

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Direttore: M. J. de Johannis.

REDAZIONE: Prof. RICCARDO BACHI — prof. CORRADO GINI — prof. AUGUSTO GRAZIANI
dott. ETTORE IOLINI — prof. ACHILLE LORIA — prof. GIUSEPPE PRATO.

Anno XLV - Vol. XLIX

Firenze-Roma, 3 Febbraio 1918

FIRENZE: 31 Via della Pergola
ROMA: 56 Via Gregoriana

N. 2283

1918

Il continuo aumentare di abbonati a questo nostro periodico, sta in Italia che all'Estero, aumento anzi accentuatosi maggiormente nel periodo di guerra, ci permette, non senza qualche sacrificio, di far fronte alle accresciute spese di stampa, e di mantenere invariata a L. 20 la quota di sottoscrizione annua per l'Italia e a L. 25 per l'Estero. A differenza quindi di quelle gazette che hanno dovuto aumentare il prezzo di abbonamento e ridurre in modo considerevole la periodicità; L'ECONOMISTA entra nel suo 45^{mo} anno di vita immutato nel suo apprezzato cammino.

Di ciò ringraziamo vivamente i sottoscrittori vecchi e nuovi.

Tornerebbe sommamente gradito alla Direzione dell'*Economista* di poter completare ad alcuni vecchi e fedeli abbonati, che ne hanno fatto richiesta le loro collezioni, alle quali non si è potuto provvedere perchè esauriti presso l'Amministrazione i fascicoli mancanti.

Si fa perciò cortese preghiera a coloro che possedessero i fascicoli sotto segnati, e che non volessero conservare la intera collezione di inviargli a questa Amministrazione: faranno così opera gradita agli abbonati predetti. Ecco l'elenco dei fascicoli che si ricercano:

N. 275 del 10 agosto 1879	N. 2071 del 11 gennaio 1914
» 338 » 26 ottobre 1880	» 2072 » 18 » »
» 818 » 5 gennaio 1890	» 2076 » 15 febbraio »
» 822 » 2 febbraio »	» 2079 » 8 marzo »
» 825 » 23 » »	» 2080 » 15 » »
» 829 » 23 marzo »	» 2083 » 5 aprile »
» 860 » 26 ottobre »	» 2109 » 4 ottobre »
» 862 » 9 novembre »	» 2110 » 11 » »
» 864 » 23 » »	» 2118 » 6 dicemb. »
» 869 » 28 dicembre »	» 2227 » 7 gennaio 1915
» 883 » 5 aprile 1891	» 2228 » 14 » »
» 835 » 19 » »	» 2240 » 8 aprile »
» 915 » 15 novembre »	» 2227 » 7 gennaio 1917
» 2046 » 20 luglio 1913	» 2228 » 14 » »
» 2058 » 12 ottobre »	» 2234 » 25 febbraio »
» 2060 » 26 » »	» 2235 » 1 marzo »
» 2063 » 11 novem. 1913	» 2238 » 25 » »
» 2064 » 23 » »	» 2240 » 8 aprile »
» 2068 » 21 dicemb. »	» 2248 » 3 giugno »
» 2070 » 4 gennaio 1914	» 2255 » 22 luglio »

SOMMARIO:

PARTE ECONOMICA.

Il costo della guerra. — CORRADO GINI.
Guerra e tasse sugli affari - Italia e Francia.

NOTE ECONOMICHE E FINANZIARIE.

Organismi economici inglesi.

LEGISLAZIONE DI GUERRA.

Rimborso depositi di Istituti profughi. — Contributo per l'assistenza civile. — Prestiti a Comuni danneggiati dalla guerra. — Interessi della Cassa depositi e prestiti. — Interessi delle Casse Postali.

NOTIZIE — COMUNICATI — INFORMAZIONI.

Cambio degli spezzati d'argento. — Pagamento della rendita. — Mutui fondiari nel Veneto. — Circolazione in Austria-Ungheria. — Prezzi e salari all'estero. — Reazione all'espansione germanica.

Situazione degli Istituti di Credito mobiliare — Situazione degli Istituti di emissione italiani — Situazione degli Istituti Nazionali Esteri.

Quotazioni di valori di Stato italiani — Valori bancari — Valori industriali — Borsa di Parigi — Borsa di Londra — Borsa di Nuova York — Stanze di compensazione.

Cambi all'Estero — Media ufficiale dei cambi agli effetti dell'art. 39 del Codice commerciale — Corso medio dei cambi accertato in Roma — Rivista dei cambi di Londra — Rivista dei cambi di Parigi.

Nell'ultimo fascicolo dell'anno 1917 prometteremo ai nostri lettori la collaborazione di valorosi cultori delle scienze sociali ed economiche, i quali stavano appunto per raccogliersi intorno alle oneste e belle tradizioni di questo nostro vecchio periodico, per additare, in un momento difficile ed irto di problemi, come l'attuale, quali siano per essere le soluzioni che si presentano migliori pel nostro paese, più rispondenti alle sue intrinseche potenzialità, in relazione ai dettami delle discipline stesse, ed alle promesse e speranze dell'avvenire.

È superfluo che noi ripetiamo come un erroneo indirizzo oggi adottato, sia pure sotto l'imperio di contingenze transitorie, possa condurre fatalmente a dannose e compromettenti conseguenze e come appunto occorra acuta e solerte vigilanza da parte della scienza, sui complessi nuovi rapporti che la guerra ha creati e la pace sarà per addurre, sia al fine di evitare che le risorse della nazione subiscano minorazioni o deviazioni, o non sufficienti valorizzazioni, sia allo scopo di curare che l'economia tutta del popolo italiano sia informata a criteri collegati fra loro, ben determinati nelle loro finalità, così da conseguire un assetto correttivo delle colpe passate e garante dei migliori risultati futuri.

A questo compito di studio e di consiglio certamente arduo, ma appunto per questo più meritorio, hanno aderito con fede unanimemente concorde, amici nostri ai quali diamo il più cordiale benvenuto nella redazione di questa nostra Gazzetta. I professori Augusto Graziani, Achille Loria, Giuseppe Prato, Riccardo Bachi, Corrado Gini ed il dott. Ettore Iolini, hanno consentito di unirsi ai nostri abituali redattori per dar vita ad un programma preciso di lavoro e di ricerca intesi al bene del paese nostro ed a lottare perciò contro tutte le tendenze particolaristiche che sono, per la loro stessa natura, proclivi più bene spesso al sacrificio dell'interesse generale presente o remoto per il proprio beneficio immediato.

Abbiamo sicura fiducia di continuare così a compiere opera buona, quale quella ininterrottamente per quasi mezzo secolo apprezzata dal pubblico italiano e da molti lettori dell'estero.

Già il prof. Prato col suo scritto pubblicato nel fascicolo n° 2218 del 20 gennaio u. s. « La parola di Wilson » ha tracciato in parte alcune linee principali del nostro programma. Il prof. Gini collo studio compreso in questo fascicolo su « Il costo della guerra » inizia le serie delle ricerche positive sulla vera consistenza delle nostre ricchezze nazionali e delle forze agenti e potenziali di cui l'economia nazionale può disporre. Altra nutrita collaborazione seguirà nei prossimi fascicoli, che ci rincresce di non poter rendere per ora più voluminosi, in conseguenza della dovuta obbedienza alle ordinanze relative alle pubblicazioni periodiche.

La futura pace ci troverà quindi forti ed organizzati per i fervidi dibattiti che si schiuderanno ancora più intensamente e ci troverà propugnatori: di una sana legislazione sociale; di regimi doganali aventi di mira il pubblico interesse generale; di riforme fondamentali della educazione nazionale, in tutti i suoi aspetti: come civismo, come cultura, come tecnica di produzione, di commercio e di lavoro; di assetto più equo nella ripartizione degli oneri tributari; sempre e costantemente assertori e difensori delle libertà individuali, quando compatibili col progrediente tecnicismo del convivere sociale.

Siamo certi che saremo seguiti fedelmente come fino a qui nei nostri intenti e nelle nostre conclusioni, e che gli organi legislativi ed amministrativi si varranno, come per il passato, dei risultati delle nostre ricerche per trarne norme nei loro deliberati.

PARTE ECONOMICA

Il costo della guerra.

1) Negli ultimi anni di pace, quando più intensa ferveva la produzione delle ricchezze, noi statistici siamo stati spesso costretti a correggere le impressioni esageratamente ottimistiche di un chimérico crescendo della fortuna e del benessere nazionale. Poiché, all'intensificarsi della produzione, di regola si accompagna un estendersi e complicarsi del ciclo produttivo, che più spesso fa passare sotto i nostri occhi, a stadi diversi e sotto diverse forme, gli stessi beni e grandemente aggrava il pericolo, sempre difficile a scansare, dei computi ripetuti.

Non meno rigorosamente scientifico, e più gradito, è il compito, a cui oggi siamo invitati, di mostrare l'infondatezza e l'esagerazione del timore di un disastroso depauperamento della fortuna nazionale per effetto della guerra.

Il compito appare urgente. Chi di noi infatti non intende ormai di frequente persone, anche tra le più intelligenti ed equilibrate, gravemente preoccuparsi, e quasi disperare, della sorte della nostra patria dopo la guerra? Non solo — si dice — l'Italia avrà mancato di realizzare quell'incremento di ricchezza che sarebbe stato da attendersi in una pace prospera, ma si troverà gravata di un debito pubblico, quasi altrettanto elevato del suo patrimonio nazionale, di un debito, che già oggi quasi raggiunge i 40 e potrà forse toccare, alla fine della guerra, 50 o 60 miliardi, di fronte a una ricchezza nazionale che i competenti, prima della guerra, valutavano a un'ottantina di miliardi. Al pagamento degli interessi del debito pubblico si aggiungerà quello delle pensioni di guerra. E all'uno e all'altro il risarcimento dei danni nelle terre invase o soggette al fuoco. Come far fronte a sì gravi, ma imprescindibili, impegni con le risorse di una nazione inizialmente non ricca ed ora stremata da tanta distruzione di ricchezza, di una nazione con le riserve alimentari e industriali esaurite, con alcune tra le sue migliori provincie devastate dall'invasione e dalla battaglia, dissanguata degli uomini più robusti morti sul campo, ulteriormente depauperata da un incremento, destinato a non arrestarsi di colpo, della mortalità nella popolazione civile, indebolita per giunta da una natalità da qualche anno fortemente ridotta, popolata di riformati e di invalidi, con le industrie, i commerci, l'agricoltura inevitabilmente disorganizzati, in un mondo pieno di odii, di rancori e di recriminazioni, che, pur nel campo economico, vieteranno un'efficace collaborazione internazionale?

Considerazioni siffatte, se possono trovare alimento nella tendenza pessimista di anime stanche, sono però fondamentalmente dovute a errori di valutazione e a inevitabili ripetizioni di computi, analoghi a quelli che, nei tempi di pace, fornivano il pretesto ad un incompasto lirismo sul progresso sociale.

Poiché, non solo nel processo economico che conduce alla produzione, ma in quello altresì che si esaurisce nel consumo dei beni, si prolungano e si moltiplicano, col perfezionarsi della tecnica, i passaggi e le trasformazioni, così da far smarrire, ad un osservatore impreparato, la nozione precisa della perdita definitiva che ne risulta.

Due articoli, pieni di buon senso e di acume, scrisse in proposito recentemente il Malagodi (*Tribuna*, 4-5 gennaio 1918), ma l'argomento è troppo interessante perchè non meriti di venire ripreso.

2) Il primo punto da tenere presente è che il costo della guerra, o almeno di questa guerra, deve dedursi da un confronto tra la ricchezza nazionale, quale esisteva prima di essa, e quella che dopo di essa troveremo; non da un confronto tra la ricchezza nazionale che esisteva prima della guerra e quella che dopo di essa si suppone che sarebbe esistita qualora la guerra non fosse intervenuta. E ciò, non tanto per evitare di accrescere le difficoltà e le incertezze di un computo di per sé tanto difficile e approssimativo, quanto perchè non avrebbe interesse pratico, nè serietà scientifica, la valutazione di uno stato futuro, non pure ipotetico, ma assurdo. Che la guerra, invero, la quale ha una dopo l'altra travolto tutte le grandi nazioni del mondo, rappresentasse una necessità storica, sia pur dolorosa, ma ineluttabile, pochi ormai — io penso — possono mettere in forse. Onde apparirebbe ozioso e contraddittorio ricercare quale, al chiudersi di essa, sarebbe risultata la ricchezza della nostra o delle altre nazioni, nell'ipotesi che fossero potuti perdurare il passato assetamento politico e il precedente

ordinamento militare, e si fossero continuati e accentuati, in una pace persistente, la pressione demografica e l'espansione industriale e la concorrenza commerciale e quell'appagamento dei bisogni materiali che volge il desiderio verso le più elevate affermazioni della cultura e della potenza, quando sono precisamente questi gli elementi che già in sé contenevano, e da lungo tempo venivano maturando, i germi dello squilibrio e, oltre al punto toccato o poco dopo, dovevano necessariamente sprigionare il conflitto.

3) Ciò premesso, ci si persuade facilmente che il costo, per una data nazione, dell'attuale guerra mondiale, si potrà dedurre, da una parte, dall'aumento, che, al chiudersi di essa, si sarà riscontrato, in confronto al luglio del 1914, nei debiti, o dalla diminuzione nei crediti, verso l'estero, e, dall'altra, dalla diminuzione che sarà intervenuta all'interno nella fortuna nazionale, sia in ricchezza patrimoniale, sia in capitali personali, tenuto conto delle eventuali modificazioni nella organizzazione interna o nelle relazioni internazionali atte a migliorare o ad ostacolare lo sfruttamento della fortuna rimanente.

Noi esamineremo partitamente, nei paragrafi che seguono, i vari capitoli di questo passivo.

Per molti di essi, non è da pensare a dare, per ora, un'espressione numerica, neppure approssimata. Ma ben si possono fare, a proposito di ciascuno, considerazioni atte a precisarne, per quanto ragionevolmente è da prevedere, la portata e a mettere in luce eventualmente le partite di attivo che gli si possono contrapporre.

Il compito, che noi qui ci proponiamo, è — si avverta — molto diverso da quello che ripetutamente hanno svolto, in questi anni di guerra, gli studiosi di scienze economiche, facendo l'analisi dei molteplici fattori del costo delle guerre e delle loro complesse interdipendenze, e tentando talvolta altresì, di ciascuno di essi, una valutazione economica. Chi alla sera vuol sapere quanto danno in definitiva ha speso nel giorno, può riandare tutti gli esborsi e i reintorsi che ha fatto, oppure può, di solito, più semplicemente, ricavare la spesa per differenza tra il denaro che aveva all'aprirsi e quello con cui si trova al chiudersi della giornata. Il primo metodo è certamente il più opportuno per chi vuol rendersi conto della sua attività economica e prenderne norma per l'avvenire, ma è anche evidentemente il meno adatto per conoscere con rapidità e precisione l'importo della spesa. Sta qui una delle ragioni per le quali le valutazioni eseguite finora, col primo metodo, del costo della guerra, hanno avuto soltanto un successo d'occasione. Le nazioni in guerra non sono giunte ancora alla chiusura della loro giornata e forse ne sono ancora lontane. Non si può quindi pensare ad applicare per ora il secondo metodo. Ma, sopravvenuta la pace, il modo migliore, per non dire il solo, per dare del costo della guerra una cifra attendibile, sarà — io penso — di fare la differenza tra i vari cespiti di ricchezza esistenti all'aprirsi e quelli persistenti al chiudersi di essa. Allora forse alcune di queste considerazioni potranno riuscire utili per lo statista, e le conclusioni ricavatene riceveranno — giova sperare — conferma dai risultati dei suoi calcoli.

4) Il primo capitolo del passivo è rappresentato dall'AUMENTO DEI DEBITI o dalla DIMINUIZIONE DEI CREDITI VERSO L'ESTERO. Per l'Italia, esso praticamente coincide con l'AUMENTO DEL DEBITO DELLO STATO VERSO L'ESTERO, sia in seguito a collocamento all'estero dei prestiti nazionali di guerra, sia in seguito ad aperture di credito per parte degli Stati alleati.

Esso non rappresenta — si avverta — che una parte, sia pure ingente, dell'aumento di tutto il debito dello Stato. Per il resto, derivante dalla parte dei prestiti nazionali di guerra collocata all'interno, l'aumento del debito dello Stato corrisponde a un semplice trasferimento (o meglio a una condensazione) di ricchezza, dal complesso dei contribuenti, che ne devono sostenere l'onere, mercé il pagamento di imposte, ai proprietari di titoli che ne percepiscono l'interesse. E della sua natura e delle sue conseguenze discorreremo in appresso.

Ben si intende che una gran parte, se non la totalità, del ricavato dai prestiti nazionali di guerra è stato rivolto a spese economicamente improduttive ed ha pertanto, di per sé, portato a una distruzione di beni; ma della diminuzione dei beni in natura della nazione, proveniente da questa o da altre cause, noi terremo conto, separatamente, in un altro capitolo.

Qui conviene ancora far presente che l'aggravio economico dei debiti verso l'estero non risulterà propor-

zionale al suo aumento aritmetico; e ciò per effetto del cresciuto livello dei prezzi.

Non so in quale rivista inglese abbia visto sostenuto recentemente l'elegante paradosso finanziario che, durante la guerra, il peso del debito pubblico è, almeno per alcune tra le nazioni belligeranti, rimasto invariato, o perfino diminuito, in quanto che il loro debito pubblico è bensì aumentato fortemente, ma altrettanto, o ancora più fortemente, è aumentato il livello dei prezzi dei beni. Per pagare le annualità dell'attuale debito pubblico, dette nazioni belligeranti devono pertanto sacrificare oggi, dei beni prodotti, una frazione uguale o inferiore, e non superiore, che nel tempo di pace.

Supposto che la quantità dei beni, prodotti dalla nazione e disponibili per il pagamento del debito pubblico, sia rimasta invariata, il ragionamento è impeccabile, per quanto riguarda il presente. Il guaio si è che il debito pubblico, e l'obbligo conseguente al pagamento delle annualità, permangono, mentre il livello dei prezzi è certamente destinato a decadere, col sopravvenire della pace, dagli attuali fastigi.

Considerazioni teoriche e l'esperienza delle passate guerre fanno però prevedere che, anche dopo la pace, il livello dei prezzi, pure abbassandosi, per molto tempo non ritornerà al punto di partenza. Ed è questo il fatto di cui conviene tener conto nella valutazione economica dell'aggravarsi del debito verso l'estero. Poichè, se le annualità del debito verso l'estero fossero, per ipotesi, sestuplicate, ma il livello dei prezzi risultasse più elevato del 50 % di quanto era prima della guerra, basterebbe, per farvi fronte, una quantità degli stessi beni quattro, e non sei, volte maggiore.

5) Il secondo capitolo del costo della guerra è rappresentato dalla **DISTRUZIONE** o dal **DEPERIMENTO DEI BENI PATRIMONIALI** pubblici o privati.

Al quale proposito conviene subito osservare che coloro, i quali ci ricordano come la ricchezza nazionale dell'Italia fosse stimata dai competenti, prima della guerra, a un'ottantina di miliardi, dimenticano poi di indicare l'anno a cui codesta valutazione si riferisce. A 80-85 miliardi, infatti, fu valutata, con un calcolo di poi ampiamente confermato, la ricchezza dell'Italia intorno al 1908; il risparmio, le migliorie, i nuovi investimenti di capitali, il variare dei prezzi l'avevano fatta salire notevolmente, fino a raggiungere — molti pensano — i 95 miliardi allo scoppio della guerra europea. Tale — si noti — era la ricchezza dell'Italia allo scoppio della guerra europea, ai prezzi allora vigenti. Calcolare a quale cifra tale cifra corrisponda ai prezzi attuali, non avrebbe, data l'instabilità di questi, che un interesse momentaneo; ma ha un grande interesse invece avvertire che, quando si valutano le attuali spese di guerra, non le si può raffrontare, nè agli 80, nè ai 95 miliardi allora ottenuti, ma alla cifra di tanto maggiore — forse tre volte tanto — che si otterrebbe ai prezzi correnti. Calcolare a quale cifra i 95 miliardi corrisponderebbero ai prezzi del dopo-guerra neppure è possibile, data l'incertezza di ogni previsione in proposito, ma questo si può in ogni modo affermare: che la cifra, per le ragioni già dette, sarà certamente, e probabilmente di molto, superiore; per modo che chi osasse una valutazione in moneta del costo, che, a pace fatta, si potrà imputare alla guerra, dovrebbe ragguagliarlo ancora, non agli 80 o ai 95 miliardi, ma a quella cifra — forse una volta e mezzo tanto — che si otterrebbe ai prezzi del dopo-guerra.

Ma, data l'attuale instabilità e la futura incertezza dei prezzi, anzi che ricorrere a valutazioni in moneta, giova, per precisare le idee sul costo della guerra, pensare a quelli che potranno essere, al suo cessare, la distruzione o il deperimento dei beni materiali pubblici e privati preesistenti.

Per i beni pubblici, globalmente considerati, pare da ammettersi che la pace non li troverà sostanzialmente diminuiti.

Il materiale ferroviario, se non diminuito, risulterà certamente, in buona parte, deperito, e le perdite dolorose della nostra marina da guerra difficilmente risulteranno compensate dagli acquisti fatti dopo il luglio 1914. Dovremo anche mettere in conto i guasti operati dal nemico, o dal nostro stesso esercito sotto la pressione della necessità, ai pubblici monumenti, i ponti fatti saltare e sostituiti solo con opere provvisorie, la trascuratezza e il deperimento, in cui la pace troverà le strade, i giardini, le opere pubbliche, non solo nella zona di guerra ma nello stesso territorio.

Mezzi di comunicazione vari sono però, sotto la pressione della guerra, sorti o migliorati: vennero resi navi-

gabili fiumi, lagune, canali; si costruirono strade molteplici; nè si può sostenere che i vantaggi di tali opere riuscirono trascurabili, nella pace sopravvenuta, per l'economia nazionale. Ma conviene soprattutto tener presente che lo scoppio della guerra trovava lo Stato italiano, non solo povero per mezzi bellici offensivi e difensivi, ma meschino per materiale e per riserve in tutti i rami dell'amministrazione. Questa si è, durante la guerra, talmente ingigantita da far credere che essa possederà in ogni modo, alla conclusione della pace, un complesso di beni molto maggiore di quanto non avesse in passato.

Il grosso delle perdite colpisce certamente i patrimoni dei privati. E subito la nostra mente si volge ai danni patiti dalle terre invase, con un affetto che necessariamente tende ad esagerarne la portata. Stando alle statistiche delle donazioni e successioni, lo specchio meno infedele della ricchezza privata, le terre attualmente occupate dal nemico contenevano appena il 2,8 % dei patrimoni privati della nazione, percentuale che potremo innalzare al 3 % volendo tener conto di un maggiore aumento di ricchezza verificatosi in quei paesi durante il periodo di guerra che precedette l'occupazione. Di questi, oltre due terzi rientrano nella ricchezza immobiliare, che, salvo nella zona di fuoco, è meno soggetta ai danneggiamenti per parte dell'invasore. Per modo che, pur volendo stabilire un largo margine, possiamo affermare che i danni derivanti dall'invasione non supereranno il centesimo della nostra ricchezza privata.

Indipendentemente dall'invasione, è certo che parecchie categorie di ricchezza usciranno duramente provate dalla guerra: il bestiame soprattutto, i boschi, le navi. Essi rappresentano, d'altra parte, una tenue frazione (circa il 6 %) della nostra ricchezza: ed è difficile — secondo a me pare — ammettere che la loro riduzione, fuori della zona occupata dal nemico, se supererà uno, raggiungerà altri due centesimi dei patrimoni complessivi degli Italiani.

I terreni e i fabbricati rurali ed urbani, che da noi costituiscono il nucleo della ricchezza privata (circa i $\frac{2}{3}$), usciranno dalla guerra, fuori dai territori invasi, trascurati e deperiti bensì, nella maggior parte delle regioni, ma non permanentemente diminuiti, mentre i fabbricati industriali, in causa dello sviluppo assunto da molte industrie di guerra, ne resteranno forse, in definitiva, avvantaggiati.

Profondamente intaccate, se non del tutto esaurite, troverà la pace molte piccole e grosse riserve, dalle scorte agricole ai fondi di magazzino, agli arnesi di metallo, ai metalli preziosi, alle gioie, ai vestiti e alle scarpe dei privati. Dato il maggiore sviluppo assunto dalle industrie di guerra, è da ritenersi per contro che non altrettanto, e forse l'opposto, avverrà per molte delle scorte industriali.

Delle voci importanti, che si sogliono prendere in considerazione nella valutazione della ricchezza privata, restano ancora i valori (titoli e denaro), ed è ben certo che essi, e per l'aumentata circolazione cartacea, e per la parte dei prestiti pubblici assorbita dal mercato nazionale, sono cresciuti enormemente, e tanto da compensare ad usura le diminuzioni e deteriorazioni, sopra descritte, degli altri beni.

Di tale aumento noi non dovremo però tener conto alcuno, se non vogliamo incorrere nell'errore opposto a quello che commettono i pessimisti del dopo-guerra. Poichè il valore dei titoli di rendita, e in definitiva anche quello della carta moneta, in quanto non trovi riscontro nella riserva aurea, si basa sulla fiducia che la pubblica finanza faccia fronte ai suoi impegni; e questi possono essere assolti solo in quanto gli altri cespiti della ricchezza vengano gravati di imposte che, rimanendo invariato il reddito lordo, ne riducono il reddito netto e quindi il valore. Deducendo il costo della guerra dalla distruzione e dal deperimento dei beni in natura, noi abbiamo fatto astrazione da tale riduzione del reddito disponibile dei privati e non possiamo quindi, correttamente, far figurare ora all'attivo un aumento dei valori, che presuppone tale riduzione.

Commetteremmo, d'altro lato, un doppio computo di una parte del passivo, se, mentre non calcoliamo l'incremento verificatosi nei titoli e nella carta moneta, volessimo dar peso, come volgarmente si fa, al maggiore aggravio fiscale destinato a far fronte, nel dopo-guerra, al pagamento delle annualità del debito pubblico collocato all'interno e al graduale ritiro della sovrabbondante circolazione cartacea. Questo aggravio dipende infatti da quell'incremento, per modo che, correttamente operando, conviene tener conto dell'uno e dell'altro o, più semplicemente, prescindere da entrambi.

Analoga ragione si può far valere per non dar peso

all'aggravio fiscale, il cui gettito verrà destinato ad altri scopi: a far fronte all'incremento delle annualità del debito pubblico collocato all'estero, alla riparazione dei danni prodotti dagli eserciti operanti — nemico, nazionale, alleato — al versamento delle pensioni di guerra. L'incremento del debito pubblico collocato all'estero e i danneggiamenti prodotti dalle operazioni belliche furono infatti già da noi computati nel passivo; le pensioni di guerra sono dirette ad attenuare le conseguenze economiche della perdita di vite o della diminuzione dell'attitudine produttiva dei sopravvissuti, le quali verranno prese in considerazione integralmente quando parleremo della diminuzione dei capitali personali determinata dalla guerra. Computando al passivo prima queste perdite e poi i mezzi per farvi fronte, cominceremo un evidente duplicato.

Si avverta che non si intende punto con queste osservazioni togliere o diminuire importanza all'aggravio economico, che la nazione deve attendersi, nel dopo-guerra, dall'inasprimento delle imposte e delle tasse; ma solo tener distinto questo aspetto del costo della guerra dall'aspetto patrimoniale, e far presente che l'uno non costituisce che la ripercussione dell'altro.

Ogni ricchezza può infatti venir considerata dal suo punto di vista statico o dal suo punto di vista dinamico. Il primo punto di vista porta alla considerazione della consistenza patrimoniale, il secondo alla considerazione del flusso di beni che costituiscono il reddito. La diminuzione della consistenza patrimoniale della nazione, che costituisce il costo della guerra, trae con sé una diminuzione del reddito, sia direttamente, in quanto i beni suscettibili di reddito sono diminuiti, sia indirettamente, in quanto una parte del reddito deve andare a coprire gli interessi dei debiti. Ma, per misurare il costo della guerra, noi non possiamo aggiungere, alla diminuita consistenza patrimoniale, tutta o parte della conseguente riduzione del reddito senza incorrere in un errore analogo a quello che commetterebbe chi, per valutare le attività di una persona in un dato momento, aggiungesse al valore del suo patrimonio il valore delle sue entrate annue, o, per valutarne la passività, aggiungesse all'importo dei debiti l'ammontare degli interessi che per essi dovrà annualmente versare.

Se la diminuzione, dovuta alla guerra, dei beni patrimoniali della nazione risulta, dunque, da un esame sereno, assai minore di quella che all'impressione corrente non appaia — in quanto si riduce essenzialmente alla parziale distruzione dei boschi, delle navi, del bestiame, delle riserve, e ai danni apportati dagli eserciti belligeranti, — resta da domandarsi con quali mezzi si possa far fronte ad un così immenso dispendio di ricchezze e di energie, quale quello che importa la guerra moderna.

Vi si fa fronte: a) col consumo della ricchezza che sarebbe altrimenti devoluta al risparmio, all'investimento dei capitali, alle miglione; b) con una maggiore attività produttrice da parte della popolazione civile, c) con le restrizioni nei consumi, d) col ricavato dai debiti contratti verso l'estero e, in alcune nazioni, dall'alienazione dei valori esteri, di cui abbiamo parlato nel numero 4.

Di fronte alle molteplici cause di diminuzione della ricchezza nazionale, di cui abbiamo esaminato gli effetti, giova pur ricordare una causa di aumento, che deriva dal migliore sfruttamento, e dal conseguente incremento di valore, della ricchezza per effetto delle scoperte, delle invenzioni, delle applicazioni introdotte durante la guerra.

Sotto lo stimolo della necessità, si acuisce lo spirito inventivo. Esso si rivolge, è vero, di preferenza agli strumenti e ai materiali bellici. Ma non è detto che, dei nuovi trovati, che oggi ragioni militari inducono a tener segreti, molti non possano avere, all'indomani della pace, applicazioni industriali. Altre invenzioni e scoperte sono dirette a riparare alla deficienza di alcune materie prime sopravvenuta col rallentarsi degli scambi internazionali e della produzione. Così oggi si moltiplica in Italia la ricerca dei minerali, e dovunque vediamo escogitati nuovi mezzi per realizzare economia di combustibili, per utilizzare le sostanze grasse, per surrogare queste o quelle merci divenute rare, la benzina, per esempio, o il nitrato di soda in Germania. Oggi la guerra impedisce che tali ritrovati si estendano al di là degli Stati alleati, ma, col sopravvenire della pace, essi faranno sentire la loro utilità sui patrimoni degli stessi nemici.

Il regime di sforzo, in cui, durante la guerra, viene a trovarsi l'economia nazionale, vince, d'altra parte, le riltutanze basate sull'indolenza o sul pregiudizio, a mettere a profitto i perfezionamenti raggiunti dalla tecnica, mentre l'aumentato valore di certi prodotti rende remunerative industrie che in passato non conveniva esercire

e determina impianti e costruzioni che ne consiglieranno la continuazione anche quando la vita economica avrà ripreso il ritmo normale. Noi vediamo così i coltivatori delle pianure italiane ricorrere con inusitata larghezza alle macchine agricole, di cui, giova credere, non periranno, con la pace, la consuetudine, e abbiamo visto gli alti prezzi del ferro e del carbone determinare lo sfruttamento di bacini di ferro e di lignite di insospettata estensione, bacini che, vinta la difficoltà dei primi impianti, assicureranno per lunghi anni agli industriali italiani copiosa fonte di materiali di prima necessità.

Senza esagerare la portata di tali vantaggi, piace tuttavia constatare che, anche dal punto di vista strettamente patrimoniale, non tutto è distruzione e deperimento quello che la guerra lascia dietro di sé.

6) Terzo e importantissimo capitolo del costo della guerra rappresenta la DISTRUZIONE o il DEPERIMENTO DEI CAPITALI PERSONALI della nazione.

Se gli statistici, nel valutare la ricchezza nazionale, hanno generalmente limitato i loro calcoli ai beni patrimoniali, ciò non è punto perché essi ignorino che la potenzialità economica di una nazione dipende, oltre che dai beni patrimoniali, dalle attitudini personali dei suoi componenti. Ma gli è che la valutazione economica dell'uomo è, malgrado le molte speculazioni già dedicate a questo argomento, circondata ancora da tanti dubbi teorici e da tante difficoltà pratiche, che pare, ai più, prudente di attenersi per ora, nei computi statistici, a quel concetto ristretto di ricchezza che comprende i soli beni patrimoniali e che trova, d'altra parte, rispondenza nel linguaggio corrente, secondo il quale chiamiamo ricche o povere le persone in base alla loro consistenza patrimoniale e non in base alle maggiori o minori doti fisiche o psichiche e neanche al reddito personale che da queste deriva. Aggiungeremo che a molti sembra di abbassare la dignità umana nell'eseguire dell'uomo una valutazione economica, in cui esso viene considerato alla stessa stregua di un cavallo o di uno schiavo. E non pochi giudicheranno pure irriverente il tentativo di tradurre in moneta il tutto delle madri orbate dei figli, delle mogli rimaste vedove, delle fidanzate strappate alle nozze, o l'amarezza di chi dalla guerra esce mutilato o tarato o deforme.

Contro tale scrupolo, giova subito osservare che non è il dolore soggettivo che si intende mettere a prezzo da chi calcola il valore economico delle perdite umane determinate dalla guerra. Indipendentemente da tale dolore, ogni morte di combattente od ogni ferita o malattia, che importa una diminuzione della forza produttiva, determina un danno economico.

È tale danno economico, nei rispetti della famiglia del combattente, che si mira ad alleviare con le pensioni di guerra; è tale danno economico, nei rispetti della nazione, che si deve ancora tener presente per farsi del costo della guerra un'idea completa. E, se una valutazione esatta di tale danno riesce, allo stadio attuale dei dati, impossibile, valgono però alcune considerazioni a mostrarne la giusta portata per la patria nostra. La quale sopra ogni belligerante, si trova, da questo punto di vista, in condizioni favorevoli.

Per quanto possa essere approssimativa la nozione delle perdite finora subite e incerta quella delle perdite future, sembra infatti lecito affermare che, alla conclusione della pace, il numero dei morti sul campo o negli stabilimenti sanitari militari sarà dello stesso ordine di grandezza delle perdite che, in tempo di pace, la popolazione italiana, in eguale intervallo di tempo, avrebbe subito per effetto degli emigranti che più non facevano ritorno. Non eccedenti per quantità, le perdite definitive di guerra non risulteranno neppure — io penso — più gravi per qualità, poiché, se, tenuto conto del complesso gioco di tutti i fattori selettivi, pare plausibile ammettere che, in definitiva, i morti nella guerra attuale per ferita o malattia sieno biologicamente superiori alla popolazione generale, è certo, d'altra parte, che nettamente superiori erano pure gli individui che l'emigrazione sottraeva alla patria.

Se, dalla mortalità della popolazione combattente, passiamo a considerare quella della popolazione civile, restiamo meravigliati davanti ai progressi realizzati in questo campo in meno di un cinquantennio. Mentre studi recenti hanno confermato che, non pure nel medio-evo, ma anche durante la guerra franco-prussiana del 1870, l'eccesso dei morti nella popolazione civile era tale da soverchiare di gran lunga le perdite dei combattenti, oggi siamo costretti invece a calcoli accurati per vedere se e di quanto, nelle varie nazioni belligeranti, la mortalità dei borghesi si è aggravata durante l'attuale guerra.

Per ciò che riguarda l'Italia, la intensità della mortalità nella popolazione civile è certamente aumentata, e forse in tutte le classi di età, ma, poichè l'ammontare della popolazione civile è diminuito, sia per la riduzione delle nascite, sia e soprattutto per i milioni di persone chiamati sotto le armi, il numero dei borghesi morti durante la guerra non risulta, in definitiva, gravemente cresciuto in confronto a quello del precedente decennio. E, se ricordiamo che le perdite dei combattenti furono già da noi prese in considerazione e bilanciate con quelle dovute, in tempo di pace, all'emigrazione definitiva, giungeremo alla conclusione, rigorosamente corretta, anche se a prima vista paradossale, che la nostra patria non ha perduto, durante la guerra, molte più persone di quanto non perdesse durante un periodo equivalente in tempo di pace.

Un critico accorto potrebbe rimproverarmi, a questo punto, di essere venuto meno, con le precedenti considerazioni, al canone, fissato da principio, di desumere il costo della guerra dal confronto tra la condizione in cui l'Italia si trovava all'inizio del conflitto europeo e quella in cui verrà a trovarsi al suo chiudersi, e di avere invece voluto misurare la gravità della perdita di vite dovuta alla guerra confrontandola con quella che, per morte o per emigrazione, si sarebbe verificata in tempo di pace. Ma chi tiene presente come, nonostante l'emigrazione, la popolazione produttiva dell'Italia continuamente cresceva, bene intende che, conducendo il calcolo nel primo modo, non avrei potuto giungere che a conclusioni ancora più favorevoli. Mancano ancora, per eseguire tale calcolo, tutti gli elementi, ma bastano alcune considerazioni a far comprendere quale potrebbe esserne il risultato.

Nell'ultimo periodo di pace, la popolazione produttiva italiana, che si suole estendere dai 15 ai 65 anni, acquistava annualmente circa 720.000 persone, provenienti dalle età inferiori, e ne perdeva a un dipresso 180.000 per morte e 230.000 per passaggio alle età superiori, che si ritengono economicamente improduttive. Restava un guadagno annuo di 310.000 persone, che allora andava per quasi la metà in emigrazione definitiva e per oltre la metà in incremento effettivo della popolazione, e che, durante la guerra, basterebbe a far fronte comodamente alla mortalità dei combattenti, alla cresciuta mortalità della popolazione civile e ai residui dell'emigrazione, anche se questa dovesse riguardarsi, nella sua totalità, come definitiva.

Pure prescindendo dall'auspicato ingrandimento della patria, la pace futura troverà dunque gli Italiani economicamente produttivi più numerosi di quanto non fossero allo scoppio della guerra europea. Nè vi è nulla finora che autorizzi a pensare che l'eccesso di mortalità nella popolazione civile possa assumere dopo la guerra — quando la sorveglianza igienica e medica si sarà ripristinata, e probabilmente intensificata in ragione dell'aumentato numero dei sanitari e della maggiore esperienza acquistata — proporzioni tali da infirmare tale conclusione.

Non meno abbondanti numericamente, saranno gli Italiani adulti economicamente meno efficienti? Non dobbiamo certamente dimenticare la diminuzione di attitudine produttiva che molte volte segue alle ferite. Ma la presenza di alcune decine di migliaia di invalidi, in grandissima parte piccoli invalidi, non resterà largamente compensata dalla maggiore efficienza acquistata da centinaia di migliaia di persone, passate per gli stabilimenti industriali di guerra e destinate a far fronte, nel periodo post-bellico, al maggiore fabbisogno di mano d'opera qualificata, che è da attendersi dal più intenso sviluppo assunto da molte categorie di industrie?

Dobbiamo pure tener presente che, se non tutti i morti imputabili alla guerra, almeno i militari, che ne costituiscono una gran parte, appartengono alle età più giovani e maggiormente produttive; ma non avveniva forse altrettanto per gli emigranti in tempo di pace? È bensì vero che gli emigranti, e specialmente quelli che lasciavano definitivamente la patria, presentavano una forte percentuale di femmine, mentre i militari morti per la patria sono tutti maschi e, come tali, economicamente più produttivi; ma non dovremo ritenere tale circostanza sfavorevole compensata ad usura dalla maggiore efficienza economica acquistata, nelle necessità del periodo bellico, da una grande parte della popolazione femminile? Nè pare sia da accordarsi importanza alle rimesse degli emigranti definitivi, che non trovano alcun riscontro nelle perdite di guerra, poichè solo chi pensava a ricongiungersi con la famiglia o coi parenti, e non chi cercava una nuova patria, poteva normalmente pensare a privarsi di parte dei suoi guadagni.

Potrà dirsi ancora che, se, dalla guerra, la popolazione italiana non uscirà depauperata della sua parte produttiva, essa resterà però intaccata nelle sue riserve demografiche, per effetto della ingente riduzione della natalità, comune a tutti i belligeranti. Si avverta però come, provvisoriamente, questo rappresenti, dal punto di vista economico, un vantaggio e non un danno, in quanto diminuisce i contingenti delle classi improduttive e passive e la somma quindi di energie destinate a sostentarle, ad educarle, a curarle.

Tale vantaggio è destinato a proseguire per molti anni dopo la pace e si tramuterebbe in danno solo quando, raggiungendo le classi dei nati durante la guerra la maturità, si avvertisse una deficienza nella popolazione produttiva. Il quale pericolo non può spaventare la nostra nazione, avvezza a riversare annualmente fuori dai suoi confini tante giovanili energie: le lacune lasciate in talune generazioni dalla guerra potrebbero, infatti, venire senza difficoltà corrette, quando se ne manifestasse il bisogno, da una minore emigrazione.

Aggiungasi che l'appello della patria in armi ha richiamato sul suolo natio, fin dallo scoppio della guerra europea, un grande numero di emigrati, molti dei quali non avrebbero probabilmente abbandonato mai le nuove sedi. Di qui oggi deriva unicamente un vantaggio militare, in quanto trattasi quasi esclusivamente di rimpatriati arruolati nell'esercito, ma potrà seguire domani anche un aumento delle forze produttive, se di essi una parte, consigliata dalle modificate condizioni del mercato del lavoro, si tratterà sul suolo della patria.

Tutto questo presuppone che, conclusa la pace, l'Italia, per sottrarsi a un momentaneo imbarazzo o per realizzare effimeri guadagni, non sperperi la sua massima fonte di ricchezza: la mano d'opera. Non c'è dubbio che il bisogno di ricostruire il distrutto, di rimettere in valore il deperito, di sostenere quanto nel campo industriale si è edificato nella tensione bellica, tenderà a rendere più apprezzato e più remunerato di quanto non fosse prima della guerra il lavoro manuale in Italia: ma, poichè tali fattori agiranno con molto maggiore intensità negli altri Stati belligeranti — alleati e nemici — già in passato avidi della nostra mano d'opera, è da temere che, senza una saggia politica, che, da una parte, illumini la nostra popolazione lavoratrice sui suoi doveri verso la patria e ne soddisfi ad un tempo le temperate richieste e, dall'altra, ne infreni e diriga gli spostamenti, la patria nostra potrà correre il pericolo di vedersi sottratta, nel momento in cui più le sarebbe preziosa, la sua maggiore forza economica e la prima condizione di un prospero dopo-guerra.

7) Di tutti i fattori del costo della guerra, quello di cui è più difficile prevedere la misura è certamente la DISORGANIZZAZIONE, in cui la pace potrà trovare alcuni servizi pubblici e molte aziende private; poichè la sua misura e la sua portata, più che quelle di ogni altro fattore, dipendono dalla durata del conflitto, dalle sue ultime vicende e dalla resistenza morale della popolazione. Conviene pertanto limitarsi, in questo argomento, ad alcune considerazioni, le quali, per essere generiche, non perdono però di interesse.

È evidente che, in ogni guerra, e più in una guerra come l'attuale il cui esito sembra in buona parte dover dipendere dall'esaurimento dei contendenti, alcuni dei paesi belligeranti, da una o da entrambe le parti, usciranno dalla lotta disorganizzati, per essere stati sottoposti ad uno sforzo superiore alla loro capacità di resistenza. Essi rappresentano, nell'organismo dei contendenti, il *locus minoris resistentiae*, dove prima si fa manifesta la debolezza di ciascuno. Nella guerra attuale, tali punti deboli si sono ormai rivelati nella Russia e nella Turchia, le quali, comunque volgano le operazioni militari, indubbiamente si troveranno, alla conclusione della pace, fortemente disorganizzate.

In contrasto con questi, stanno quegli Stati, che, per una migliore preparazione militare o per una superiorità economica o per una maggiore potenza demografica, appaiono come i *leaders* del conflitto; nel caso nostro la Germania, da una parte, e l'Inghilterra e gli Stati Uniti, dall'altra. Nella tensione dello sforzo, il loro organismo si temprava e si rinsalda. Tutti, o alcuni almeno di essi, escono pertanto dalla lotta, sia pur stanchi, ma con una organizzazione più armonica e più salda, di cui domani si renderanno manifesti i vantaggi.

Ora quello che importa notare è che, conclusa la pace, i progressi di tale organizzazione sono destinati a diffondersi, sia pure attenuati, in tutti gli altri Stati, alleati, nemici e neutrali. Anche a prescindere da una sog-

gezione politica, i vari Stati, nella loro organizzazione o riorganizzazione, imitano infatti, quanto più loro è possibile, i più progrediti tra essi, per modo che i vantaggi realizzati da questi sotto la pressione delle necessità belliche, tendono a diventare, sia pure in vario grado, comuni a tutta l'umanità. E, come, nella pace passata, le nazioni civili di tutto il mondo mimetizzavano l'organizzazione militare e amministrativa, i provvedimenti di assistenza sociale, la legislazione sul lavoro, l'ordinamento della cultura, di mano in mano che si venivano introducendo dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra o dagli Stati Uniti d'America, così, nella pace futura, essi si affretteranno a copiare i nuovi istituti sorti in questi Stati durante la guerra o quelli destinati a sorgere per effetto del mutato stato degli animi.

È dunque di interesse generale esaminare quali sieno le trasformazioni che la guerra determina, immediatamente o a lunga scadenza, nell'organizzazione delle nazioni.

La trasformazione più appariscente — l'unica anzi che appaia agli occhi di un osservatore superficiale — è il rinforzarsi e il coordinarsi di tutti i rami della produzione e dell'amministrazione che hanno attinenza con la offensiva e la difensiva bellica e coi rifornimenti di uomini e di materiali. Trattasi dunque di uno sforzo che l'organismo nazionale compie in una data direzione e che, per la sua unilateralità, potrebbe sembrare, sotto alcuni aspetti, dannoso. Se non che la guerra moderna richiede il concorso di tante forme di attività che il progresso di queste significa progresso di tutta l'organizzazione nazionale. Non solo infatti si domanda una produzione di navi, di armi e di munizioni, che determina una intensificazione spasmodica delle industrie meccaniche e metallurgiche, ma e l'agricoltura viene richiesta del suo massimo rendimento e la scienza, sia nei suoi rami economici statistici e finanziari, sia nei rami tecnici della chimica, della fisica, dell'ingegneria sia infine nelle applicazioni all'igiene, alla medicina, alla chirurgia, è chiamata a fornire nuovi contributi e a sfruttare più completamente le antiche cognizioni.

Chi ben guardi, anzi, facilmente avverte come, nell'ansia di avere il sopravvento, gli Stati in guerra mirino a sfruttare particolarmente gli ultimi e meno noti trovati della tecnica, come accade nella guerra attuale per le scoperte della chimica, dell'aviazione, della metallurgia, della telegrafia senza fili, della chirurgia. Ne viene che, da un punto di vista relativo, e finché la loro capacità di resistenza non sia posta a troppo dura prova, le nazioni più arretrate realizzano i maggiori progressi, progressi siffatti talvolta che ben difficilmente avrebbero potuto sperare da un periodo di pace. E così è ben certo che i pochi anni di questa guerra avranno dato all'industria italiana uno sviluppo e alla mano d'opera un'istruzione, quali non si sarebbero potuti attendere da parecchi decenni di pace. Giova sperare che l'uno e l'altra valgano a trattenere in patria l'emigrazione e a permettere così alla nazione uno sviluppo demografico, e conseguentemente una potenza militare, quali altrimenti non si sarebbero potuti avere.

Dal punto di vista dell'interesse mondiale, che ci piace considerare, non è però tanto il progresso relativo delle nazioni più arretrate, quanto il progresso assoluto delle nazioni più avanzate che interessa. E così la fusione o il più intimo coordinamento di molte aziende o di interi rami di industria, che sembra essersi verificato soprattutto in Germania, i provvedimenti, validi in parte per ogni tempo di crisi, diretti alla regolamentazione dei prezzi e alla proibizione del bagarinaggio, l'intensificazione di tutte le industrie metallurgiche comuni a questo e agli altri *leaders* della guerra, lo slancio per la costruzione di navi e il conseguente sviluppo dei cantieri in Inghilterra e negli Stati Uniti, se, come pare, potranno per qualche parte essere mantenuti vantaggiosamente nel dopo-guerra, determineranno in codesti Stati un progresso destinato a riverberarsi anche sulle altre nazioni.

Certamente non deve nascondersi la gravità dei problemi che, per gli Stati inferiori non solo, ma anche per i più potenti, presenterà il passaggio dalla guerra alla pace; né ci si può illudere che esso non debba portare con sé, nella immane trasformazione che si renderà necessaria, la temporanea disorganizzazione di parecchi rami dell'attività economica, organizzatisi ormai sul piede di guerra. Ma i provvedimenti preordinati dal vigile interesse dei privati, felicemente coincidente in gran parte, in questo caso, col pubblico vantaggio, e la nostalgica sete di tranquillo lavoro produttivo, da cui, a mio credere,

saranno presi i soldati, dopo gli ozi forzati e le ansie della guerra, varranno a temperare le difficoltà anche negli Stati meno previdenti; mentre l'opera vigile e accorta dei governi più saggi, traendo dalle circostanze migliore partito, farà uscire dalla prova gli Stati maggiormente progrediti con una superiorità ancora più accentuata.

Assai più importante del lato dell'organizzazione sociale sopra considerato, che si riferisce prevalentemente alle cose, è quello però che si riferisce prevalentemente alle persone e al loro modo di pensare e di sentire. Esso si traduce in un assestamento dei valori umani, nella tendenza ad un migliore sfruttamento delle risorse disponibili, in un'intensificazione della solidarietà sociale, di cui, più ancora che durante la guerra, matureranno i frutti nella pace futura.

Il mettere in vista ed elevare rapidamente ai posti eccelsi le persone singolarmente dotate, il rivelare, non solo se stessi agli altri, ma anche se stessi a se stessi, dando ad ognuno una più esatta coscienza del proprio valore e delle proprie debolezze, è stato sempre indicato come uno dei vantaggi della guerra. Né vale il citare in contrario, nazioni, in cui la guerra non ebbe la forza di rompere la *routine* burocratica del tempo di pace, poichè, come fu detto, l'essenziale è, non tanto che tutti gli Stati progrediscano, quanto che progrediscano i più progrediti.

Alcuni assestamenti di valori si compiono, d'altra parte, inavvertitamente, dovunque. Nella guerra attuale, ad esempio, in cui tanta parte è sostenuta dall'attività delle industrie di guerra e dalla estensione dei pubblici prestiti, il premio di ingenti guadagni è toccato a chi, fin da principio si è, con patriottica fiducia, rivolto alla produzione dei materiali bellici, e un notevole vantaggio arriverà ai detentori della rendita pubblica, quando ridiscendendo, nel dopo-guerra, il livello dei prezzi, l'interesse, già largamente remunerativo, riuscirà economicamente ancora più alto. Una provvida sorte contribuirà così a innalzare nella scala della ricchezza gli elementi maggiormente fiduciosi nelle sorti della patria.

La rivoluzione nei redditi individuali, che, per questa e per altre vie, la guerra apporta, non va scevra — lo riconosco — da pericoli; e ben so che molti ne prevedono un permanente abbassamento nella capacità di risparmio delle popolazioni, in quanto — essi osservano — i nuovi ricchi sperperano volentieri i facili guadagni, mentre i ricchi decaduti non sanno ridurre, con altrettanta facilità, i loro consumi. Questo però è vedere, se non m'inganno, un lato solo del problema e forse il meno importante. Non potremo noi sperare che quelle doti, che a tanti diedero, col concorso delle fortunate congiunture di guerra, una improvvisa ricchezza, permettano loro di realizzare, anche nella febbrile operosità del periodo postbellico, tanti guadagni? E non dovremo ritenere per fermo che coloro, che la guerra ha, contro ogni merito, abbassato nella scala sociale, raddoppieranno domani gli sforzi per riconquistare in breve il posto che loro spetta? Non sono le virtù negative — si ricordi — che danno ai popoli ricchezza e potenza. Lo dobbiamo sapere noi Italiani, che per tanto tempo abbiamo portato all'estero il vanto della parsimonia e il marchio della miseria. Se, dallo sconvolgimento della guerra, uscirà un'Italia meno sobria, ma più industrie, meno parca, ma più ricca di energie fattive, non sarà forse la nostra patria più simile alle potenze di cui imitiamo l'organizzazione e inviamo la fortuna?

Ma, più ancora che da un assestamento di valori individuali, il vantaggio deriva da un assestamento di valori delle classi, degli istituti sociali, delle stesse regioni dello Stato. Durante la pace gli istituti tendono a cristallizzarsi, le classi o regioni o categorie di popolazione dominanti a rinforzare e monopolizzare, a detrimento delle altre, un potere frutto di una superiorità di altri tempi. La guerra costituisce una vera prova del fuoco per gli uni e per le altre: quelli che si addimostrano all'altezza della loro funzione devono attendersi, nella pace futura, incremento di considerazione e di potenza; le altre cederanno inevitabilmente, in tutto o in parte, le loro prerogative, o violentemente, come testè è avvenuto in Russia, o pacificamente, ad altre categorie di popolazione o ad altre istituzioni. Poichè, dalla esperienza delle sofferenze subite e dalla coscienza acquisita della propria forza, la volontà popolare assume ben altro carattere di sincerità e di potenza che non avesse prima della guerra.

Perciò le grandi evoluzioni legislative e le grandi rivoluzioni sociali hanno tanto spesso le loro radici in un periodo di guerra. E così, durante la guerra attuale, noi abbiamo inteso i governi delle due parti contendenti

promettere ed in parte già attuare, provvedimenti e riforme, che nel precedente periodo di pace sembravano lontani miraggi: autonomie da lungo tempo sospirate da nazionalità soggette, parificazione delle confessioni e delle razze, riforme liberali negli Stati più retrivi ed ultra-liberali negli Stati più illuminati, estensione delle assicurazioni per le classi basse, allargamento del suffragio, voto alle donne. Dovesse anche mantenersi per ora una piccola parte di tali promesse, la sola circostanza di averne fatto un programma di governo, avrà avvicinato grandemente la loro attuazione!

Non meno importante fattore di progresso consiste nella tendenza, che dalla guerra deriva, ad un migliore sfruttamento delle risorse naturali e demografiche della popolazione. La migliore utilizzazione dei sottoprodotti, lo sfruttamento delle carogne, il periodico cambiamento dell'ora, l'uso delle cassette di cottura e delle stufe a segatura, ecco altrettante espressioni, di maggiore o minore importanza, di codesta tendenza, per ciò che ha riguardo alle cose. Le maggiori cure prese ed imposte dallo Stato per le partorienti, per i neonati, per i lattanti, la cessazione di ogni prevenzione contro gli illegittimi, una più larga utilizzazione del lavoro femminile: ecco altrettante espressioni di codesta tendenza, per ciò che ha riguardo alle persone. Dell'una e dell'altra di queste categorie di provvedimenti ogni traccia non andrà certamente perduta nel periodo di pace; che anzi uno spirito analogo si manifesterà — io penso — nella concezione più realistica della politica doganale e della politica coloniale, nel regolamento dei rapporti con gli stranieri sul suolo della patria, nella disciplina della emigrazione. Quando noi sentiamo tanti capitalisti preoccuparsi della sorte dei loro interessi dopo la guerra ed avvisare alla necessità di integrare, con qualche attività professionale, i frutti dei loro capitali, non possiamo trattenerci dal pensare che sta in ciò ancora uno dei benefici effetti della guerra, in quanto richiama al lavoro una più larga parte della popolazione e riduce il divorzio, non solo economicamente dannoso, ma anche socialmente pericoloso, del lavoro dal capitale.

Nel crescente benessere di un periodo di pace, la psicologia di una nazione tende invero a farsi non curante, indolente, spensierata, prodiga. La guerra la richiama alla realtà; mette in luce tali vizi, ne segnala gli inconvenienti, invita a correggerli. Potrà dirsi che le virtù, che così sorgono, sorgono dalla miseria, e potrà domandarsi se non sia a questa preferibile la ricchezza con un po' meno di virtù. In realtà però la esperienza dimostra che, con una lunga pace, le nazioni perdono, non pure la virtù, ma anche la ricchezza, perché, accentuandosi codesti vizi, la produzione a lungo andare non fa più fronte al consumo. La guerra appare così come una doccia fredda che, attraverso una sensazione violenta e spiacevole, ritempra i nervi e ridà la forza per continuare il lavoro.

Ma la conseguenza, forse meno visibile, ma più importante, che dalla guerra deriva, è la intensificazione del senso di solidarietà tra gli appartenenti ad uno stesso aggregato sociale. Nel sorgere di uffici di assistenza per la popolazione civile, di patronati per gli orfani di guerra, di uffici di notizie per le famiglie dei militari, di posti di soccorso, di istituzioni di credito e di sostegno per i profughi o i fuorusciti; nella larghezza dei criteri adottati per i sussidi alle famiglie dei soldati, per le pensioni di guerra e per le assicurazioni; nello sviluppo assunto dalle associazioni della Croce rossa; nel principio sancito della riparazione integrale dei danni di guerra; nei provvedimenti adottati allo scoppio delle ostilità in favore dei debitori; nelle facilitazioni accordate per gli studi, per i matrimoni, per la conservazione degli impieghi ai militari, noi vediamo altrettante manifestazioni, più o meno importanti da un punto di vista pratico, ma tutte importanti da un punto di vista semiologico, dell'intensificazione di un tale sentimento di solidarietà. Di quanto esse non superano i provvedimenti analoghi presi nelle guerre del passato? Onde si viene — chi ben guardi — alla conclusione paradossale che, dall'immensa distruzione di interessi e di vite, che importa la guerra, sgorga una più intima e sollecita considerazione di quelli che sono gli interessi e le vite dei nostri simili.

Ma la maggiore manifestazione forse dell'incremento di solidarietà sociale che deriva dalla guerra è quella dell'incremento, che l'esperienza fa prevedere in gran parte duraturo, delle funzioni dello Stato. Nessuno prima della guerra avrebbe certamente mai tollerato una ingerenza così attiva dello Stato nelle sfere già riserbate alla libertà individuali, quale in tempo di

guerra, sotto la pressione del comune pericolo, viene tollerata non solo, ma desiderata e auspicata. E se, dopo la guerra, tale ingerenza può in qualche parte continuare, ciò dimostra che, dalla limitazione subita, i governati escono meglio compresi della necessità della disciplina sociale, e i governanti maggiormente consci delle loro responsabilità, e gli uni e gli altri più intimamente penetrati dello spirito di solidarietà. Né varrebbe il dimostrare, che, in tale o in tale altra nazione, l'azione dello Stato durante la guerra o la tolleranza della popolazione si dimostrarono inferiori alle esigenze della situazione, poiché, come si è detto, ciò che importa per il comune avvenire, non è tanto che l'organizzazione si avvantaggi ad un tempo in tutti gli Stati, quanto che si avvantaggi in alcuni, che agli altri serviranno poi di ammaestramento e di esempio.

Se noi riflettiamo a questo proposito come, solo sotto la coazione della necessità, l'uomo rinunci alle manifestazioni della propria individualità, e teniamo d'altra parte presente che da gran tempo egli è il dominatore della natura e degli altri animali, siamo tratti facilmente alla conclusione che le successive riduzioni della sfera delle attività individuali, che corrispondono alla progressiva organizzazione sociale, poterono operarsi solo come effetto diretto o indiretto delle lotte tra gruppi e soprattutto della guerra, che di tali lotte esprime la forma più intensa e meglio atta a vincere le resistenze dell'individualismo. L'individualismo ci appare così come un istintivo senso di resistenza, che, vinto una volta, non si ripresenta più con l'antica forza, e la guerra come il mezzo violento, con cui tale resistenza viene superata a tappe successive.

Se dunque ad un osservatore superficiale la guerra può apparire solo nel suo aspetto immediato di distruzione di vite, di affetti e di beni materiali, all'indagatore più profondo essa si manifesta come la condizione dolorosa, ma necessaria, di tutto il progresso dell'organizzazione sociale, non solo e non tanto per la funzione selettiva che essa compie tra le nazioni, favorendo le meglio dotate, quanto e soprattutto per l'effetto meccanico che, sotto l'impressione del pericolo, esercita sui sentimenti e conseguentemente sulle istituzioni dei popoli.

Non mi sfugge naturalmente come la guerra sfrutti, e conseguentemente favorisca, le più violente passioni umane, delle quali è da temersi che, nel dopo-guerra, uno strascico si faccia manifesto nella rincrudita criminalità. Ma conviene tener presente, da una parte, che la guerra stessa provvede ad eliminare con maggiore frequenza gli spiriti più violenti; dall'altra, che l'eccitamento degli animi, che con la guerra non si spegne, è fenomeno passeggero, né ha il solo effetto increscioso di un'aggravarsi della delinquenza. Esso porta piuttosto ad una più vivace attività in tutte le manifestazioni sociali, la quale spiega i miracoli di quelle ricostruzioni che la storia, anche moderna, insegna essere così spesso seguite alle guerre più disastrose.

8) Se, dagli effetti della guerra sulla costituzione interna dello Stato, allarghiamo la considerazione alle sue CONSEQUENZE SULLE RELAZIONI INTERNAZIONALI non tardiamo a riconoscere che, anche in questo campo, la guerra agisce, in definitiva, come propulsore verso forme più evolute di organizzazione sociale.

La solidarietà di interessi, che, durante la guerra, si stabilisce tra gli Stati alleati, determina, infatti, tra di essi, nuovi vincoli giuridici o dà agli antichi maggiore forza e forme più adatte. La guerra del 1870 ha trasformato la Confederazione germanica in un unico Stato; la guerra di secessione ha rinsaldato i vincoli tra gli Stati Uniti dell'America, dando loro un'unità politica che prima mancava. Non sembra dubbio che una solidificazione dello stesso tipo stia operandosi, durante questa guerra, tra le varie parti dell'Impero inglese; ne nascerà forse una migliore sistemazione anche tra quelle della monarchia austro-ungarica.

Accanto a questa opera integratrice delle unioni internazionali già precedentemente costituite, si svolge l'altra, che inizia e prepara il terreno a forme nuove di collaborazione internazionale. I consigli di guerra, le riunioni, sempre più frequenti, dei monarchi, dei capi di governo, dei rappresentanti delle classi operaie; i parlamenti interalleati e le riunioni commerciali; le commissioni interalleate nei paesi neutrali, gli istituti scientifici, letterari, commerciali, che i singoli Stati fondano in quelli alleati, sono evidentemente altrettante forme di collaborazione internazionale, delle quali probabilmente non tutto andrà perduto.

Si avverta che questo processo unificatore, che la

guerra esercita tra gli Stati alleati, ha per conseguenza di generare un processo analogo negli Stati neutrali più affini tra loro, divenuti timorosi del loro isolamento; così abbiamo visto, nella guerra attuale, rarsi più frequenti i contatti e, in parecchie occasioni, più stretta la collaborazione tra gli Stati scandinavi.

La guerra sgorgano, o nella guerra si intensificano alcune forme di collaborazione tra gli stessi nemici, destinate molte volte a svolgersi nel futuro. L'istituzione della Croce Rossa è sorta, come è noto, dopo la guerra del '59, e, dalla guerra attuale, uscirà indubbiamente grandemente rafforzata nella sua compagine ed estesa nelle sue attribuzioni. Ed oggi vediamo, dagli stessi capi di governi nemici, auspicata l'abolizione della diplomazia segreta, l'avvento del libero scambio, il disarmo generale, provvedimenti che rappresentano la rinuncia a mezzi diplomatici, economici, militari di lotta internazionale. A ragione potrà dubitarsi della possibilità che misure così radicali vengano per ora attuate; ciò non toglie che solo l'averle prospettate e prese in seria considerazione non costituisca già un avviamento verso la loro attuazione. Poiché, di tutte le difficoltà, la difficoltà maggiore ad ogni progresso è sempre quella che deriva dalla nostra resistenza psicologica; ostacoli materiali esistono spesso, ma questi, anche se lievi, divengono insuperabili se noi tali li riteniamo. La volontà di vincerli affretta invece il momento in cui le condizioni di fatto ne permetteranno l'attuazione. Per modo che può dirsi che più di metà delle difficoltà sieno vinte quando si sia vinta la nostra persuasione che esse siano invincibili.

Per un altro verso la guerra facilita lo stabilirsi e lo stringersi di relazioni internazionali. Noi abbiamo detto che vi sono di regola, nelle due parti contendenti, Stati che rappresentano il *locus minoris resistentiae*, e della guerra più soffrono i danni, e Stati che della guerra rappresentano i *leaders*, i quali maggiormente se ne avvantaggiano, ritemperando la loro organizzazione. Se noi però consideriamo la cosa più da vicino, non tardiamo a persuaderci che, anche negli Stati che più dalla guerra si avvantaggiano, vi sono taluni elementi della loro vita che soffrono in modo particolare, e che, anche negli Stati che, nel loro insieme, più risentono il peso della guerra, alcuni elementi sono intaccati relativamente poco e spesso meno che in ogni altro Stato. Anche gli Stati più potenti hanno infatti qualche punto debole e anche gli Stati più deboli hanno qualche punto più resistente. La guerra accentua le deficienze e accentua, se non assolutamente, relativamente i vantaggi. Nel campo dell'Intesa, per esempio, se la Russia e la Serbia e poi l'Italia potranno essere gli Stati che, nel loro insieme, sentiranno più gravemente le conseguenze della guerra attuale, è probabile però che esse meno gravemente sentiranno la penuria di mano d'opera. La Francia, e anche l'Inghilterra, molto meno provate economicamente, lo saranno invece assai di più dal punto di vista demografico. Dopo la guerra, il mutuo bisogno di assistenza si sarà dunque accentuato; crescerà corrispondentemente il reciproco vantaggio che ne deriva, tanto più facile ad attuarsi in quanto che si saranno, come fu detto, allentate le resistenze psicologiche ad una collaborazione internazionale tra gli alleati.

Una delle manifestazioni di questo intensificarsi della collaborazione internazionale si ha nell'accrescersi del debito delle nazioni povere di capitali, per esempio dell'Italia, verso le nazioni più ricche. Quando gli Stati Uniti uscirono dalla guerra di secessione con un debito pubblico, che, per quei tempi e per quella popolazione, pareva enorme e si dimostrò in realtà insignificante, fu fatto osservare giustamente che esso costituiva il pegno della fede all'unione futura. Analoga osservazione può farsi per i debiti all'estero, nei rispetti della auspicata collaborazioni internazionali. Essi costituiscono una specie di cemento tra le nazioni; essi determinano, tra gli Stati creditori e gli Stati debitori, una solidarietà di interessi che troverà la sua manifestazione in una più attiva partecipazione dei capitali, di cui abbondano gli Stati creditori; alle imprese degli Stati debitori, in generale più ricclii, se non assolutamente, relativamente alle proprie risorse, di mano d'opera.

Potrà osservarsi giustamente che, se è vero che la guerra, per molti rispetti, esercita un'influenza aggregatrice, essa spesso esercita però un'influenza disgregatrice, determinando lo scindersi di Stati unitari in Stati minori. Può citarsi, come esempio in questa guerra, l'impero russo, la cui compagine minaccia di sfasciarsi in una quantità di unità politiche, alcune delle quali hanno

già dichiarato la propria indipendenza. Se non che, per quanto possa sembrare prematuro fare qualunque previsione sull'assetamento definitivo della Russia, e volendo anche ammettere che questa sia destinata a differenziarsi in parecchi Stati, non sembra possa trarsi da ciò alcuna conclusione contraria alla tesi di un'influenza benefica della guerra sulle relazioni internazionali. Delle varie vie, che, in una data epoca, vengono seguite per raggiungere più vaste forme di organizzazione internazionale, non tutte possono essere buone: la guerra è appunto la pietra di paragone, con cui si distinguono i mezzi che sono adatti da quelli che sono disadatti ai tempi; se questi cadono, sarà per cedere, in un più o meno lontano avvenire, il posto a quelli. Donde non possiamo trarre che lieti auspici. Si è fatto manifesto in questa guerra, come il sistema autocratico, col quale l'impero russo pretendeva tenere aggregate le varie popolazioni che ne facevano parte, non rispondeva più, nei tempi moderni, allo scopo. Se, dalle sue rovine, sorgerà una forma di collaborazione tra le varie popolazioni meglio adatta alla loro indole e ai nuovi tempi, anche se meno stretta, ciò non si potrà riguardare come un danno, ma come il ravvedimento di chi, sbagliata la strada, ritorna sui suoi passi per riprendere la via buona.

Potrà ancora osservarsi che, la guerra, se normalmente intensifica i vincoli tra gli alleati, allenta però, se pure non sopprime, quelli tra le nazioni nemiche, lasciando tra queste molto spesso strascichi di odii e di rancori, ansia di rivincite, propositi di rappresaglie. Il che certamente non è da negare. Gli è che l'allargamento delle organizzazioni non si può ottenere che lentamente e per gradi. Molti secoli di lotte e di sangue ci vollero per passare dal concetto medioevale di Stato-città al concetto moderno di Stato-nazione. È difficile pensare che, senza sacrifici adeguati e senza tappe graduali, si possa, dallo Stato-nazione, passare alla società di tutte le nazioni. Noi dovremo probabilmente passare prima attraverso la società delle nazioni anglo-latine, dalle quali forse, di fronte ad un comune pericolo o a lotte insieme sostenute, potremo avviarci a una società delle nazioni di razza bianca.

9) Ma possiamo ormai riassumere e concludere.

Con le precedenti considerazioni, non ci siamo punto proposti di ripercorrere ancora una volta la strada, tante volte battuta, in questi anni, da economisti e statistici, presentando un altro conto approssimato ed effimero del costo della guerra o una nuova analisi degli elementi da cui tale costo risulta. Scopo nostro è stato quello di mostrare come l'impressione, che del costo della guerra si ritrae da un'osservazione superficiale, è doppiamente fallace.

È fallace in quanto molti elementi del costo della guerra passano sotto i nostri occhi, in diversa forma, più volte, e danno quindi luogo inavvertitamente a computi ripetuti, da cui risulta un'esagerata impressione finale.

È fallace in quanto la mente nostra generalmente si arresta alle conseguenze economiche immediate, in prevalenza distruttive, della guerra, senza vedere i germi di una migliore ricostruzione che da questa rampollano.

Ben considerando, ci si persuade che il danno immediato è meno grave e il vantaggio remoto assai più notevole di quanto a prima vista non sembri.

Il danno immediato si risolve essenzialmente in un aumento dei debiti, o in una diminuzione dei crediti, verso l'estero, molto meno grave però, data l'elevazione dei prezzi, di quanto il suo ammontare numerico non farebbe credere; nei danni cagionati dagli eserciti belligeranti; nella distruzione di una parte del naviglio mercantile, del bestiame, delle foreste; in una diminuzione, infine, dei metalli preziosi e delle scorte in molti rami della produzione, compensata in parte dall'aumento che si avvera in altri rami. All'infuori dei danni cagionati dagli eserciti belligeranti, il nerbo del patrimonio nazionale, non rimane però intaccato, in quanto che la ricchezza immobiliare non subisce diminuzione permanente e la industriale non di rado si accresce.

Gravità molto diversa assume, nelle varie nazioni, la riduzione delle classi di età produttive. Per l'Italia, sotto questo rispetto, non dobbiamo avere preoccupazione alcuna, se sapremo infrenare e dirigere saviamente, nel dopo-guerra, la nostra emigrazione.

I vantaggi lontani derivano dalla più salda organizzazione, con cui dalla guerra escono le nazioni più progredite, destinata ad estendersi, anche all'infuori di ogni atto d'imperio, a tutti i paesi alleati, neutrali, nemici; da un migliore assetamento dei valori umani, individuali e collettivi, che dalla guerra si origina; dallo sti-

molo, che ne deriva, a un più completo e realistico sfruttamento delle proprie risorse economiche e demografiche; da un duraturo rafforzarsi dello spirito di solidarietà; dal sorgere, infine, di nuove o più salde forme di collaborazione internazionale, non destinate a perire.

Attraverso le prove della guerra, le nazioni si avviano così verso forme superiori di organizzazione. Le quali hanno, non solo un pregio morale, ma anche una portata economica. Il fatto che non la si possa precisare numericamente non diminuisce punto la sua importanza. Per rendersene conto, basta paragonare l'efficienza economica dello Stato-tribù, quale noi vediamo nelle popolazioni inculte, con quello dello Stato-città, quale noi vediamo in molte popolazioni semi-incivilite, e con quello dello Stato-nazione, quale si avvera attualmente. Basta pensare all'enorme dispendio di materiale e di energie, che è richiesto attualmente dagli armamenti militari, dalle relazioni diplomatiche, dalle barriere doganali; al danno che deriva dagli ostacoli frapposti dai confini degli Stati ai liberi spostamenti dei capitali e delle popolazioni; all'economia, che in molti servizi si può attuare con una riunione territoriale, per comprendere come debba essere notevole il vantaggio di forme di collaborazione internazionale che portino a una fusione, sia pure parziale, delle attività di gruppi di Stati.

La portata poi di una maggiore efficienza economica di fronte al danno attuale di una distruzione di capitali, appare chiara appena si ponga mente che la ricchezza nazionale è in fondo un multiplo ben piccolo del reddito annuo: secondo i paesi, questo rappresenta da $\frac{1}{5}$ a $\frac{1}{10}$ del valore dei patrimoni, per modo che basterebbe un lieve incremento di reddito o una lieve diminuzione di consumo per colmare in breve volgere di tempo le più forti lacune della ricchezza patrimoniale. Passato forse un periodo di ristagno, l'uno e l'altra sono da attendersi, per le ragioni spiegate, dai popoli coinvolti nell'attuale conflitto, per modo che è da ritenere che l'evoluzione della ricchezza seguirà, dopo la guerra, una rapida ripresa che, pur partendo da un punto inferiore a quello che aveva toccato nel precedente periodo di pace, sarà ben presto destinata a raggiungerlo e a sorpassarlo.

Il punto di vista economico non è certo il solo da cui si possa considerare la guerra attuale. Nessuno forse degli Stati belligeranti avrebbe preso le armi in base al freddo calcolo del vantaggio, che alla sua evoluzione economica sarebbe potuto derivare dalla vittoria, se a tale vantaggio non si fossero accompagnate ragioni morali ben più elevate. Nessuno analogamente tra gli studiosi deve limitarsi a vedere nella distruzione, e nel riassetto che ne rinasce, il puro lato economico, e valutare le perdite da questo solo punto di vista. Il lato sentimentale e il morale possono avere ben altro peso. Si può certamente pensare che, dovesse costare anche molto di più di quanto non costi, varrebbe la pena di proseguire una guerra destinata a dare alla parola indipendenza un contenuto più pieno. Si può certamente pensare che le perdite economiche rappresentino un'inezia di fronte ai patimenti fisici e ai dolori morali che la guerra impone. Ma, a corroborare i motivi ideali che ci sostengono nella lotta ad oltranza e a lenire i patimenti propri e le apprensioni ed i lutti, può e deve valere in qualche parte il pensiero che coloro che combattono e che soffrono sono gli artefici di una migliore e più efficiente organizzazione sociale.

CORRADO GINI

prof. ord. di Statistica
nella R. Università di Padova.

Guerra e tasse sugli affari — Italia e Francia. (1)

TASSE DI BOLLO (2). — Nel 1914-915 le tasse di bollo fornirono un aumento assoluto del 4.87 per cento sui prodotti dell'esercizio precedente e una diminuzione relativa del 4 per cento, giacché era stato previsto un maggior utile del 9.21 per cento.

Furono unicamente notevoli per sviluppo il movimento cambiario e quello della carta bollata da L. 2 in

(1) Vedi continuazione fascicolo 1280 del 13 gennaio 1918, pag. 14.

(2) Col 1° novembre 1914 ebbe esecuzione il Regio decreto 22 ottobre 1914, n. 1152, portante aumento delle tasse fisse, della tassa sulle carte da giuoco e istituzione della tassa sulle ricevute per tasse sugli affari.

Col 1° gennaio 1915 si iniziarono: l'applicazione della tassa sulle scommesse, di cui al decreto succitato, la tassa speciale sulle sentenze e sugli atti di volontaria e onoraria giurisdizione, di cui al

principale, prevalentemente adibibile ad uso delle cause di pretura.

L'esercizio 1915-916 elevò l'aumento assoluto in confronto dell'ultimo esercizio di pace al 18.38 per cento; ma l'incremento previsto fu del 38.04 e il risultato definitivo ne rimase al disotto del 14.24 per cento.

In mancanza di dati statistici non si può analizzare il contegno del tributo in rapporto alle varie categorie di oggetti imponibili, in specie se di nuova creazione. Conviene pertanto limitarsi a poche e larghe designazioni. Il maggiore incremento, che superò il 76 per cento, è dato dalle piccole tasse fisse; ma vi si contrappone una sensibile depressione nelle superiori; il movimento cambiario non ha progredito, anzi ha manifestato qualche leggiera inflessione sul progresso per cui si era segnalato l'esercizio precedente; ciò può attribuirsi in parte all'inizio di un periodo nel quale l'abbondanza del denaro circolante determina l'assuetudine ai pagamenti a pronta cassa ed assottiglia i portafogli degli istituti di credito e dei banchieri. Gli altri titoli di riscossione, presi in blocco, conservano una ascensione per circa il 27 per cento.

Le previsioni ascrissero all'esercizio 1916-917 un aumento percentuale di 81.67 sui prodotti dell'ultimo esercizio di pace, i risultati vi fallirono del 19.23 per cento. Nel complesso l'andamento del tributo è promettente come si rileva dalla progressione della percentuale assoluta d'aumento sul 1913-914 che iniziata, come si è visto, col 4.87 nel 1914-915, salì al 18.38 nel 1915-916 e al 46.73 nel 1916-917. La fisionomia del movimento in quest'ultimo esercizio può, nelle linee generali, ravvisarsi poco difforme da quella dell'esercizio precedente, mercé sviluppo delle piccole tasse fisse, contrazione delle maggiori, debolezza del regime cambiario, incremento degli altri titoli di riscossione.

Il non avere l'esercizio raggiunta la previsione è imputabile alle inevitabili incertezze nella applicazione dei nuovi tributi, ma anche alla facile evasione, che si verifica su larga scala senza che la Finanza possieda adeguati mezzi di repressione. Siamo d'avviso che provvedimenti di indole esclusivamente tributaria saranno sempre impari ai fini, se non verranno presidiati da opportune norme di disciplina commerciale e da adeguati organismi di polizia finanziaria.

Non è qui il luogo di approfondire questo argomento. Vi ha nella nostra recente legislazione tributaria un episodio, se non ancora l'indice di un indirizzo, che offrirà al riguardo materia di osservazioni e di esperienze; alludiamo ai decreti Luogotenenziali 15 aprile 1917, n. 734, e 13 maggio 1917, n. 735, relativi alla tassa sulla vendita degli oggetti preziosi. La loro applicazione, informata ad un necessario regime rigoroso, provocò vivaci proteste da parte dei commercianti, le quali ebbero per base, da un lato, interessi meno confessabili, dall'altro, l'inevitabile dolore prodotto dalla lacerazione di pacifiche e comode consuetudini e un non ingiustificato senso della dispietata giuridica che ne risultava fra la classe dei gioiellieri ed orefici e le altre categorie di eser-

Regio decreto 15 novembre 1914, n. 1259; la nuova tassa sulle cambiali, di cui al Regio decreto di pari data, n. 1260.

Col 1° novembre 1915 ebbe effetto il Regio decreto 12 ottobre 1915, n. 1510, all. C, che portò nuovo aumento alle tasse fisse, regolò la tassa sulle quietanze ordinarie, note, conti, fatture, sui vaglia postali e telegrafici, sui vaglia cambiari e assegni circolari, sui decreti penali, sugli atti delle giurisdizioni speciali, sui registri copia-lettere, sugli stampati per denunce.

Col 1° gennaio 1916 entrò in vigore il Regio decreto 21 novembre 1915, n. 1643, all. C, relativo alla tassa sugli avvisi al pubblico.

Col 1° luglio 1916 spiegò effetto il Regio decreto 31 maggio 1916, n. 695, all. B, sui documenti doganali, polizze di carico, libretti di conto corrente, atti delle Società anonime.

Col 1° ottobre 1916 entrò in vigore il decreto Luogotenenziale 31 agosto 1916, n. 1090, all. F sulle cassette di sicurezza e col 1° novembre successivo il decreto stesso per la tassa sui documenti di trasporto in ferrovia e tramvia.

Dal 1° dicembre 1916 si applicò la tassa sugli esoneri militari di cui al decreto Luogotenenziale 9 novembre 1916, n. 1525, all. C.

Dal 1° gennaio 1917 si iniziarono: la nuova tassa sulle cambiali, di cui il già citato Regio decreto 31 agosto 1916, n. 1090, l'ulteriore aumento sulle tasse fisse e la tassa sulle girate cambiarie di cui al già citato decreto n. 1525.

Col 29 maggio 1917 ebbe vita il decreto Luogotenenziale 13 maggio 1917, n. 736, che estese ai pubblici spettacoli di varietà ecc., il regime della tassa sui cinematografi; e col 1° giugno 1917 si iniziò la applicazione della tassa sulla vendita degli oggetti preziosi, di cui ai decreti Luogotenenziali 15 aprile 1917, n. 734, e 13 maggio 1917, n. 735.

centi. A ragione, pertanto, il Ministro delle finanze riservava al legislatore del dopo guerra il riesaminare quei provvedimenti in rapporto alle mutate condizioni sociali, e secondo i casi, modificarli, sopprimerli od estenderli.

Nell'avvenire è presumibile che la tassa di bollo, se oculatamente disciplinata, risponderà alla importante funzione che è chiamata a spiegare a sostegno del nostro bilancio.

L'esercizio 1917-1918 vedrà affluire il prodotto delle tassa sugli spettacoli di varietà, concerti, ecc. uniformata a quella dei cinematografi, e le vigorose ondate della tassa sulle profumerie e specialità medicinali. Ma il campo di esplorazione del penetrante tributo non sarà per questo chiuso. Vi sono ancora colossali categorie di negozi sulle quali la tassa di bollo non avrà che a rivolgere il suo polverizzatore per trarre larghi profitti con insensibile peso individuale dei contribuenti; basterà per talune di quelle categorie trovare un termine di identificazione; per altre, superare un'opposizione appoggiata ad una pretesa intangibilità, ad una specie d'ultrasensibilità sismica di certi stromenti terminali della circolazione e del credito.

Vi è anche la materia dei giuochi di azzardo capace di dare un non disprezzabile provento; e a dissipare talune titubanze di ordine morale si potrebbero invocare ragioni d'ordine pubblico analoghe a quelle per le quali il nostro Stato si è fatto esso stesso tenitore di giuoco.

CINEMATOGRAFI (1). — L'andamento di questa tassa rispecchia nelle sue cifre gli effetti dei successivi provvedimenti adottati per conseguire il giusto rendimento ed eliminare la frode.

Tenuti presenti i risultati che nella seconda metà dell'esercizio 1916-1917 ha fornito la radicale riforma introdotta col decreto Luogotenenziale 4 gennaio 1917, n. 5, che istituì il biglietto di Stato, è presumibile che il provento raggiungerà e supererà anche nel tratto avvenire la previsione definitiva.

TASSE IN SURROGAZIONE (2). — Nell'esercizio 1914-1915 di fronte ad un aumento assoluto dell'1.54 per cento, sugli introiti dell'esercizio precedente si ebbe la tenue inflessione del 0.62 per cento sull'incremento previsto che era del 2.18 per cento. L'esercizio 1915-1916 presentò maggiore debolezza; la percentuale assoluta in confronto dell'ultimo esercizio di pace discese ad una differenza in meno del 0.54; e all'aumento bilanciato dell'8.32 si contrappose una deficienza dell'8.18.

Invece l'esercizio 1916-1917 segnò un vantaggio percentuale assoluto di 21.79 sull'ultimo esercizio di pace e di 5.38 sulla stessa previsione, raggiunti al 15.50. La parte più cospicua di quest'ultimo risultato spetta alle tasse sulle assicurazioni, in corrispondenza allo sviluppo che lo stato di guerra imprime allo spirito di previdenza. Ma anche quel delicato istimento che è la tassa di negoziazione si predispose ad un positivo miglioramento, che proseguirà nei prossimi futuri esercizi a riflettere l'attività industriale e commerciale determinata dalle esigenze militari e accessorie. La pace racchiude indubbiamente delle incognite rispetto a questo cespite alle cui sorti saranno strettamente legate la politica economica del governo, la resistenza, l'iniziativa e l'avvedutezza del regime industriale e commerciale.

TASSE IPOTECARIE (3). — Nei primi due esercizi

considerati la diminuzione del prodotto delle tasse ipotecarie fu non solo costante ma progressiva.

Il 1914-1915 presentò una deficienza assoluta del 4.81 per cento, e l'aumento previsto nel 6.87 per cento si risolse in una insufficienza pari all'11 per cento. Nel 1915-1916 le sfavorevoli condizioni si accentuarono; la perdita assoluta fu del 20.53 per cento; quella relativa fu del 37.13 contro il 26.38 d'aumento presunto.

L'esercizio 1916-1917 accennò ad un miglioramento: la perdita assoluta discese al 9.49 per cento; quella relativa è rappresentata da un incremento presunto nel 55.06 per cento che fallì nella ragione del 41.57 per cento.

L'andamento di queste tasse è pedissequo a quello delle tasse di registro. L'arresto nei trasferimenti immobiliari fra vivi produce eguale effetto nelle trascrizioni ipotecarie, la diminuzione dei mutui civili, delle garanzie cambiarie o pel buon esito di obbligazioni emesse da società od istituti restringe il campo delle iscrizioni ipotecarie.

Il miglioramento delineatosi nell'esercizio 1916-1917 rispecchia la ripresa già rilevata nel traffico immobiliare, e risponde a qualche importante emissione di obbligazioni ipotecariamente garantite; vi ha infine avuto parte l'attuazione, per il secondo semestre, del decreto Luogotenenziale citato in nota, sulla obbligatorietà delle trascrizioni.

TASSE SULLE CONCESSIONI GOVERNATIVE (1). — L'esercizio 1914-1915 ha segnata una depressione assoluta del 3.10 per cento sull'esercizio precedente ed una deficienza del 10.89 contro la presunzione di un aumento dell'8.70 per cento. L'esercizio successivo inasprì la perdita assoluta elevandola al 16 per cento e diede il 32.40 per cento in meno del previsto che implicava un miglioramento del 24.30.

Il 1916-1917 migliorò di poco la situazione, giacché ridusse la diminuzione assoluta al 14.19 per cento: ma di fronte all'aumento presunto nel 47.88 fornì una defezione del 42 per cento.

Gli effetti finanziari della elevazione delle tariffe e della creazione di nuovi titoli imponibili furono neutralizzati dalla sensibilissima contrazione nel rilascio delle licenze di caccia e di porto d'armi, che nel 1915-1916 raggiunse l'alta proporzione del 33 per cento. I divieti di trasporto di cadaveri influirono sul prodotto degli altri titoli di riscossione, i quali come ad esempio i passaporti per l'estero sono più o meno collegati ad esigenze di attività e di tranquillità sociale.

TASSE SUI VELOCIPEDI, MOTOCICLI, AUTOMOBILI ECC. (2). — Questo cespite segnò, in confronto dell'ultimo esercizio di pace, un progresso assoluto del 19.08, del 30.23 e del 45.88 per cento, rispettivamente nell'ordine dei tre esercizi esaminati. Circa i risultati relativi troviamo che corrispose alle aspettative il solo esercizio 1914-1915, il quale superò dell'1.07 per cento la previsione di un aumento del 18 per cento. Nel 1915-1916 l'aumento presunto nel 40.34 per cento fallì per un 7.20 per

Col 1° novembre 1915 il Regio decreto 12 ottobre 1915, n. 1510, portò da uno a tre i decimi di guerra.

Col 1° gennaio 1917 andò in vigore il decreto Luogotenenziale 9 novembre 1916, n. 1525, all. H, sulla obbligatorietà delle trascrizioni.

(1) Per l'aumento dell'addizionale vedansi le note precedenti.

Col 1° novembre 1914 andò in vigore il Regio decreto 22 ottobre 1914, n. 1154, per l'aumento delle tasse fisse e di quelle sulle licenze di porto d'armi insidiose, della rivoltella o pistola, e per la vendita ambulante di coltelli esaminati.

Col 1° gennaio 1915 ebbe effetto l'aumento di un decimo, giusta la legge 16 dicembre 1914, n. 1354, e sotto la stessa data si iniziò l'applicazione del Regio decreto 19 novembre 1914, n. 1290, sulla legalizzazione delle firme.

Col 21 ottobre 1915 si iniziò l'aumento ulteriore delle tasse fisse di cui al decreto Luogotenenziale 12 ottobre 1915, n. 1510 e col 1° novembre 1915 si applicarono le altre nuove tasse stabilite col decreto stesso, nonchè l'aumento di un decimo alle tasse sul porto della rivoltella.

Col 1° gennaio 1917 andò in vigore la nuova tabella delle tasse approvata col decreto Luogotenenziale 9 novembre 1916, n. 1525, alleg. D.

(2) Col 1° gennaio 1915 andò in vigore il Regio decreto 22 ottobre 1914, n. 1153, portante aumento e modificazione delle tasse esistenti e istituzione di nuove.

Col 1° gennaio 1916 andò in vigore il Regio decreto 21 novembre 1915, n. 1643, per l'aumento della tassa sui velocipedi.

Col 1° gennaio 1917 andò in vigore il decreto Luogotenenziale 9 novembre 1916, n. 1525, alleg. E, per l'aumento della tassa sui motocicli, automobili e autoscafi.

* (1) Col 15 dicembre 1914 andò in vigore la tassa sui cinematografi istituita col Regio decreto 12 novembre di quell'anno, n. 1233.

Il Regio decreto 12 ottobre 1915, n. 1510, mandò in effetto, col 20 novembre 1915, la tassa sui biglietti di prezzo fino a cent. 15 e col 1° novembre 1915 il sistema degli abbonamenti.

Col 1° luglio 1916 ebbero applicazione il Regio decreto 31 maggio 1916, n. 659, allegato B, per la tassa sui biglietti di prezzo inferiore a lire 2, e col 1° febbraio 1917 il decreto Luogotenenziale 4 gennaio 1917, n. 5, che istituì i biglietti di Stato e surrogò tutte le disposizioni precedenti.

(2) Col 1° novembre 1914 profitto allo Stato l'aumento da 2 a 5 centesimi dell'addizionale e col 1° gennaio 1915 lo Stato lucrò l'intera addizionale in forza del Regio decreto 22 ottobre 1914, n. 1155.

Dal 1° novembre 1915 ebbe corso la applicazione di due decimi alle tasse sulle anticipazioni contro deposito o pegno e alle tasse sulle assicurazioni, in virtù del Regio decreto 12 ottobre 1915, n. 1510.

Col 1° gennaio 1917 andò in vigore il decreto Luogotenenziale 9 novembre 1916, n. 1525, che applicò il terzo decimo a tutte le tasse in surrogazione, e dichiarò soggette alla tassa di negoziazione le quote o carature delle società in accomandita semplice.

(3) Per l'aumento dell'addizionale vedasi la Nota precedente.

Col 1° gennaio 1915 si iniziò l'applicazione d'un decimo di guerra giusta la legge 16 dicembre 1914, n. 1354.

cento. Nel complesso, tenuta presente la situazione creata all'automobilismo dallo stato di guerra e le vicende sorte dal commercio della benzina, si può essere soddisfatti della resistenza di queste tasse speciali e trarne argomento di fiducia nel loro sviluppo avvenire.

CONCLUSIONI.

Riassumendo in un quadro sintetico ciò che fu l'andamento delle tasse sugli affari nel critico triennio sottoposto ad esame, si perviene alle seguenti conclusioni.

Nell'ordine finanziario, che investe i risultati *assoluti* delle gestioni in confronto all'ultimo esercizio di piena pace, si rileva un incremento percentuale che, partendo dal 0.45 nel 1914-915, sale all'11.18 nel 1915-1916 e balza al 51.51 nel 1916-917. Nell'ordine economico, che è espresso dalle differenze fra i prodotti presenti e quelli effettivamente conseguiti, la fisionomia è diversa. Si comincia da una depressione pari al 7.32 per cento nel 1914-915, elevata al 19.09 nel 1915-916, per approdare ad un beneficio del 3.33 per cento nel 1916-917. Ma, come abbiamo osservato, questa nuova attività economica ha un motore eccezionale e transitorio, che si affievolirà col cessare della guerra e che avrà bisogno di tutte le cure dei responsabili e degli interessati per essere tempestivamente e convenientemente rianimato e sostituito.

II. — Francia.

Non isfuggerà al lettore che in Francia vanno comprese fra le tasse di Registro, oltre le tasse di successione, anche le ipotecarie e quelle sulle assicurazioni contro gli incendi; che fra le tasse di Bollo si annoverano quelle sulle assicurazioni diverse dagli incendi e talune voci che presso di noi appartengono alle tasse sulle Concessioni governative. Perciò non è possibile un confronto fra i risultati complessivi che le due grandi categorie di tributi hanno dato in Francia ed in Italia. Bisognerà quindi scendere all'analisi di alcune fra le principali sottovoci che trovano riscontro nei due paesi.

Avvertesi poi che per la Francia non si è creduto necessario porre a confronto, come abbiamo fatto per l'Italia, ciascuno dei tre esercizi di guerra con l'ultimo esercizio di pace, il 1913. Premesso che il 1915 fu l'anno che presentò la maggiore depressione e che nel 1916 si constatò una sensibile ripresa, limitiamo l'indagine alle riscossioni di quest'ultimo anno contrapposte a quelle del 1913. Soggiungiamo ancora che nei prodotti del 1913 e in buona parte di quelli del 1914 figura il contributo dei dipartimenti che furono in seguito invasi dal nemico e che vi partecipavano nella proporzione di circa il 12 per cento.

Le tasse di successione hanno subito un regresso del 21.60 per cento; ma se vi si imputa la quota pertinente ai dipartimenti invasi e si tiene conto delle larghe esenzioni accordate alle eredità dei morti in guerra, la diminuzione non presenta carattere di gravità.

Nelle tasse di Registro, propriamente dette, la perdita è, come in Italia, prevalentemente attribuibile ai trasferimenti immobiliari, nei quali supera il 74 per cento, mentre da noi la massiccia defezione non ha raggiunto il 28 per cento. Notevole è anche la depressione del movimento giudiziario, rappresentata da una percentuale di circa 73, e coerente a quello dei trasferimenti immobiliari è l'arresto del servizio ipotecario verificatosi nella proporzione del 75 per cento.

In materia di tasse di bollo, e prendendo solo di mira i cespiti più importanti, si trova una percentuale di perdita eguale al 21.23 nelle quietanze e assegni bancari, al 38.47 nei trasporti, al 54.15 negli atti soggetti al bollo di dimensione, o fisso. Molto depresso il regime cambionario con una depressione del 53.32 per cento; in minor misura il commercio dei valori mobiliari, che ha perduto il 24.07 per cento. Quanto alle contrattazioni di Borsa, l'andamento della tassa rispecchia la quasi totale sospensione di questa categoria di affari; essa infatti non è più che il 13.80 per cento di quanto fu nell'ultimo anno di pace.

Fra le tasse che noi ascriviamo al gruppo delle *Concessioni governative* meritano un cenno, per la loro importanza, le sole concernenti le licenze di caccia. Esse hanno perduto l'82.55 per cento.

In conclusione le tasse di Registro e le tasse di Bollo hanno subito in Francia una minorazione complessiva quasi identica: il 37.51 per cento le prime, il 38.43 le seconde. A rinvigorire le une e le altre sono diretti vari dei provvedimenti tributari contenuti nel disegno di legge presentato alla Camera dei Deputati dal Ministro delle finanze, M. Thierry, nella seduta del 22 giugno 1917.

NOTE ECONOMICHE E FINANZIARIE

Organismi economici inglesi. — La « British Trade Corporation », è un organismo nuovo per favorire lo sviluppo economico della Gran Bretagna.

L'atto costitutivo dà ad essa un'estensione complessa, riunente in sé le attività di Istituto Bancario, Società di riacquisto (o movimento) di titoli e di Istituto sovvenzionatore di industrie.

La sua istituzione non ha mancato di sollevare nei circoli commerciali ed industriali d'oltre Manica qualche critica, delle quali la principale è quella che il Governo, in questa circostanza, non ha offerto l'organismo di sostegno, che da esso reclamavano gli industriali ed i commercianti, ma ha piuttosto creato loro un rivale, che gode di speciali privilegi e che pone i privati in uno stato di inferiorità.

Lasciando da parte le critiche è utile fornire, desunti dai testi ufficiali, chiarimenti sullo scopo della nuova istituzione e dello spirito di espansione britannico.

L'atto costitutivo ha la durata di 60 anni, dopo i quali potrà essere concessa una proroga. La finalità della « Corporation » è di commerciare ed agire quale banchiere nelle diverse parti del mondo ed i seguenti poteri e privilegi sono accordati in questi termini:

a) sarà qualificata per agire come mandataria del Governo, di ogni Corpo o autorità costituita, o di qualsiasi banca, manifattura, negoziante, spedizioniere od altro, per disimpegnare il servizio di agente in ogni affare, qualunque ne sia la natura, specialmente fornita di poteri ed autorizzata ad accettare o dar cambio;

b) potrà trattare per conto proprio come intraprenditrice, negoziante od esportatrice;

c) potrà promuovere e « finanziare » qualsiasi affare od impresa, o meglio partecipare a promuovere od a fornire i fondi per tali affari od imprese, sia direttamente che a mezzo di sindacati: la società potrà agire anche come Istituto di emissione;

d) la Società avrà capacità di associarsi o dar partecipazione a qualsiasi affare;

e) potrà acquistare, detenere o disporre di qualsiasi valore quale azioni, « stocks », buoni, obbligazioni, ecc., di qualsiasi Compagnia, Società o fondi di Stato, di provincia, municipalità ed altre analoghe;

f) potrà acquistare, detenere o negoziare « tout intérêt » in qualsiasi impresa di trasporto o di via di comunicazione quali ferrovie, trams, navigazione, canali, docks, porti, imprese di gas, elettricità idrauliche, ecc.;

g) potrà acquistare, detenere e negoziare ogni partecipazione nelle esportazioni estere, territoriali, minerarie, proprietà mobiliari o immobiliari nelle Isole Britanniche, in conformità delle leggi e regolamenti in vigore;

h) sarà qualificata per agire come esecutrice di qualsiasi mandato, in qualità di sindaco, tesoriere e dare garanzia;

i) potrà ottenere, utilizzare qualsiasi concessione, ipoteca, ecc., e disporre così da possedere in piena proprietà ed esecutivo monopolio, privilegi, brevetti, ecc.;

k) potrà creare e tenere qualsiasi ufficio di informazioni, di statistica, ecc., in modo da fornire chiarimenti sul valore di qualsiasi proposta di affari; potrà in proposito, procedere a qualsiasi lavoro di ricerca e di analisi;

ll) avrà infine qualità per tenere Uffici di trasporti di valori, quali fondi di Stato o titoli provenienti da una provincia, municipalità o di qualsiasi altra autorità analoga.

Una clausola speciale (articolo 4) specifica che la « British Trade Corporation » sarà qualificata per agire quale rappresentante degli interessi britannici in materia commerciale o finanziaria, nel caso che il Governo Reale desiderasse che vi partecipassero capitali inglesi.

Il Governo Inglese si riserva la facoltà di scegliere un altro rappresentante tutte le volte che lo crederà preferibile. È inoltre specificato che la « British Trade Corporation » deve avere la sua sede sociale in Inghilterra, conservare il suo carattere esclusivamente britannico, respingendo qualsiasi intervento estero ed avere nel Regno Unito un Consiglio di Amministrazione direttivo.

Il capitale sociale è fissato in 10 milioni di lire sterline.

A termini delle dichiarazioni formali, ufficiali fatte specialmente dal Presidente del « Board of Trade » alla Camera dei Comuni l'organismo così creato non godrà di alcuna sovvenzione governativa né di alcun monopolio ufficiale. Gli statuti dispongono che, all'infuori del dividendo del 6 per cento da pagarsi sulle azioni, una parte dei benefici sarà ripartita tra gli amministratori ed i direttori, in aumento ai loro emolumenti fissi.

È da notare che le grandi banche inglesi hanno partecipato alla costituzione del capitale sociale della nuova istituzione. Essa non potrà intervenire negli affari ordinari delle banche, nel senso che non aprirà conti correnti e non riceverà depositi di fondi sia a lunga che a breve scadenza. Lo scopo della « British Trade Corporation » è di lavorare in cooperazione e non in concorrenza con le istituzioni bancarie esistenti. È questo un limite formalmente invocato da sir Albert Stanley, nella precipitata dichiarazione alla Camera dei Comuni.

In riassunto, la nuova creazione del Governo Inglese può essere considerata come la messa in opera dei medesimi principi che hanno presieduto alla concezione dell'« Imperial Development Board ». Organismo ufficioso, piuttosto che ufficiale, la « British Trade Corporation » ricorderà, benché la sua concezione sia ancora più vasta, quelle grandi Compagnie che, come la « Compagnia delle Indie » hanno saputo portare sì alto la rinomanza dell'influenza inglese.

Però mentre nei tempi passati la « Compagnia delle Indie » e presentemente la « Chartered » non hanno esplicata la loro attività che in un territorio limitato, la nuova « Corporation » ha per campo di azione il mondo intero e perciò essa può costituire uno strumento docile e di grande importanza nelle mani di un uomo di governo ardito. Essa infatti non ha suscitato nel mondo politico che approvazioni. Dei parlamenti familiarizzati con i grandi affari hanno manifestato qualche timore di vedere il Governo dirigere, moralmente se non materialmente, una istituzione i cui statuti aprono le porte alla speculazione.

In ogni modo non rimane ora che seguire attentamente la molteplice attività di questa grande ed importante istituzione che è stata giudicata l'organo nuovo del « Britannismo ».

LEGISLAZIONE DI GUERRA

Rimborso depositi di Istituti profughi. — La *Gazzetta ufficiale* pubblica il seguente Decreto n. 1988 in data 16 dicembre 1917.

Art. 1. — Le disposizioni del decreto Luogotenenziale 11 novembre 1917, n. 1830, si applicano agli Istituti ivi contemplati che hanno la loro sede principale nei territori sgomberati anche parzialmente per esigenze militari.

Non si intenderà avvenuto trasferimento di sede agli effetti del citato decreto, quando gli Istituti predetti abbiano continuato a tenere aperti, anche parzialmente, gli uffici al pubblico per le operazioni di banca nella sede originaria.

In tal caso gli Istituti devono attenersi alle norme emanate per il luogo ove essi hanno la sede principale, anche per i rimborsi che effettuino in qualsiasi altra località.

Con le modalità stabilite nell'ultimo comma dell'art. 1 del citato decreto potrà essere prorogato anche il termine di giorni 30 previsto dall'art. 2 del decreto stesso, decorrente dalla data dell'occupazione nemica o dello sgombero totale o parziale per esigenze militari.

Art. 2. — Le pubblicazioni nel Bollettino ufficiale delle Società per azioni prescritte dagli articoli 2 e 3 del citato decreto sono obbligatorie per le Società per azioni e cooperative.

Dalla somma spettante a ciascun depositante in base alla percentuale calcolata a norma dell'art. 2 del citato decreto sarà detratto l'ammontare dei rimborsi fatti a partire dal 25 ottobre 1917.

Non potranno essere effettuati rimborsi al di sotto di un limite minimo che sarà fissato da ogni Istituto con criteri di preferenza a favore dei creditori per depositi di minore entità.

Il Ministero d'Industria, commercio e lavoro potrà autorizzare ulteriori prolungamenti dei termini di preavviso per i rimborsi. Potrà anche procedere d'ufficio alla compilazione della situazione di cui al citato articolo 2, quando l'Istituto non vi abbia provveduto entro il termine prefissogli.

Art. 3. — Alle disposizioni dell'art. 5 del decreto Luogotenenziale 11 novembre 1917, n. 1830, sono sostituite le seguenti:

« Qualora non sia possibile radunare il Consiglio d'amministrazione degli Istituti di cui al presente decreto in conformità delle disposizioni dei rispettivi statuti, le adunanze saranno valide qualunque sia il numero dei consiglieri presenti. In tali casi il direttore prende parte alle adunanze con voto deliberativo.

Per la validità delle deliberazioni sarà sufficiente il voto favorevole della maggioranza dei presenti.

Quando nessuno degli amministratori degli Istituti medesimi possa disimpegnare le proprie funzioni, il ministro per l'Industria, il commercio e il lavoro può, con suo decreto, nominare un commissario con l'ufficio di reggere l'amministrazione.

Agli effetti della validità delle convocazioni dell'assemblea dei soci degli Istituti predetti e delle deliberazioni di spettanza dell'assemblea stessa, possono computarsi i voti che i soci facciano pervenire per lettera con firma autenticata dal notaio o dal sindaco.

Quando non sia possibile procedere alla convocazione dell'assemblea dei soci, l'approvazione dei bilanci è deferita al Consiglio di amministrazione.

Art. 4. — Su domanda motivata dell'Istituto dimostrante l'impossibilità o i gravi inconvenienti che possono derivare dall'applicazione di singole norme del proprio statuto, il ministro per l'Industria, il commercio e il lavoro può, con suo decreto, autorizzare la deroga a tali norme ed emanare le opportune disposizioni sussidiarie.

Art. 5. — Il presente decreto entrerà in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* del Regno.

Contributo per l'assistenza civile. — La *Gazzetta ufficiale* pubblica il seguente decreto n. 1968 in data 9 dicembre 1915:

Visti i decreti Luogotenenziali 31 agosto 1916, n. 1090, all. A, 14 dicembre 1916, n. 1809, 26 aprile 1917, n. 789, 10 giugno 1917, n. 948, e 9 settembre 1917, n. 1449, concernenti l'applicazione del contributo straordinario per l'assistenza civile;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno, presidente del Consiglio dei ministri, di concerto col ministro delle finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. — Il termine entro il quale i Comuni potranno valersi della facoltà, di cui all'art. 1 del decreto Luogotenenziale 31 agosto 1916, n. 1090, all. A, di applicare un contributo straordinario per l'assistenza civile, è prorogato sino al 30 giugno 1918.

Ai comuni che entro il 31 dicembre prossimo avranno applicato il contributo è data facoltà di applicarlo una seconda volta nel termine prorogato anzidetto.

Art. 2. — Agli effetti del contributo straordinario per l'assistenza civile, la sovrimposta dovuta su beni immobili indivisi è attribuita ai singoli comproprietari in quote eguali ed a ciascuno di esso è calcolata la ripetitiva quota, salvo, a chi pretenda di esser tenuto ad una quota minore, l'obbligo di darne la prova esibendo i titoli, in sede di reclamo contro la matricola, ai sensi dell'art. 4 del decreto Luogotenenziale 31 agosto 1916, n. 1090, all. A.

Art. 3. — È conferito al presidente del Consiglio dei ministri il mandato di riunire e coordinare, in testo unico, le disposizioni dei decreti Luogotenenziali 31 agosto 1916, n. 1090, all. A, 14 dicembre 1916, n. 1809, 26 aprile 1917, n. 789, 10 giugno 1917, n. 948, 9 settembre 1917, n. 1449 e del presente.

Prestiti a Comuni danneggiati dalla guerra. — La *Gazzetta ufficiale* pubblica il seguente Decreto n. 1969 in data 9 dicembre 1917. — Visti i decreti Luogotenenziali 27 giugno 1915, numero 988, 18 maggio 1916, n. 743 e 5 luglio 1917, numero 1162, relativi alla concessione di mutui di favore ai Comuni più gravemente danneggiati da operazioni guerresche di forze nemiche;

Visti i decreti Luogotenenziali 19 febbraio 1916, numero 269, 9 luglio 1916, nn. 945 e 966, 1° ottobre 1916, n. 1444, 12 ottobre 1916, n. 1443 e 27 maggio 1917, n. 977, coi quali furono estese le disposizioni dei primi due decreti a Comuni e provincie diverse;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno, presidente del Consiglio dei ministri, di concerto coi ministri del tesoro e delle finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. — È aumentata a L. 50 milioni l'assegnazione straordinaria autorizzata con l'art. 1 del decreto Luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 988 ed elevata a L. 30 milioni coi successivi decreti 18 maggio 1916, n. 743 e 5 luglio 1917, n. 1162.

Il ministro del tesoro è autorizzato a mutuare dalla Cassa depositi e prestiti la somma relativa a detta maggiore assegnazione e ad iscriverla al competente capitolo della parte straordinaria dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio 1917-1918.

Art. 2. — Il presente decreto avrà effetto dal giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale*.

Interessi della Cassa Depositi e Prestiti. — Il *Ministro del Tesoro*: Veduti gli articoli 9, libro I, 19 e 73, libro II, del testo unico delle leggi generali e speciali riguardanti la Cassa depositi e prestiti e gli Istituti di previdenza, approvato con R. decreto 2 gennaio 1913, n. 453; sentito il Consiglio permanente di amministrazione della Cassa depositi e prestiti nella sua adunanza del 27 novembre 1917; veduto il parere della Commissione parlamentare di vigilanza della Cassa predetta in data 13 dicembre 1917, determina in data 18 dicembre 1917:

L'interesse da corrispondersi durante l'anno 1918 sulle somme depositate alla Cassa dei depositi e prestiti, e quelle da riscuotersi sui prestiti che verranno concessi o trasformati dalla Cassa stessa durante l'anno predetto, è stabilito come segue:

1. — *Interessi passivi.* a) Nella misura del tre per cento netto in ragione d'anno per i residui depositi di « premio di riassetto » e di « surrogazione » nell'armata e per quelli della stessa specie riflettenti l'esercito;

b) Nella misura del 2,80 per cento netto in ragione d'anno per i depositi di « affrancazione » di annualità, prestazioni, canoni, ecc.;

c) Nella misura del 2,40 per cento netto in ragione d'anno per i depositi di « cauzione » di contabili, affittuari, appaltatori e simili;

d) Nella misura del 2,50 per cento netto in ragione d'anno per i depositi « volontari » dei privati, dei corpi morali e dei pubblici stabilimenti;

e) Nella misura del 2 per cento netto in ragione d'anno per i depositi obbligatori, « giudiziari » ed « amministrativi ».

II. — *Interessi attivi.* Nella misura del 5 per cento, in ragione d'anno, tanto per i nuovi prestiti da concedersi a saggio ordinario, quanto per le trasformazioni dei prestiti già concessi.

Sui mutui per i quali lo Stato, in base a disposizioni di legge, assume a suo carico tutto l'ammontare dell'interesse, o una quota proporzionale di esso, oppure la differenza tra l'interesse a saggio di favore dovuto dagli enti e l'interesse a saggio ordinario, la misura complessiva di questo è mantenuta nella ragione annua del 4 per cento.

L'amministratore generale della Cassa dei depositi e prestiti è incaricato della esecuzione del presente decreto, che sarà registrato alla Corte dei Conti e pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del Regno.

Interessi delle Casse Postali. — Il Ministro del Tesoro: Visti gli articoli 5 della legge 27 maggio 1875, n. 2779 (serie 2) per l'istituzione delle Casse di risparmio postali e 29 del relativo regolamento approvato con Regio decreto 9 dicembre 1875, n. 2810 (serie 2); visto l'art. 9, libro I, del testo unico delle leggi sulla Cassa dei depositi e prestiti e sugli Istituti di previdenza, approvato con Regio decreto 2 gennaio 1913, n. 453; visto l'articolo unico del Regio decreto 20 dicembre 1914, n. 1378, col quale è autorizzata la istituzione dei libretti al portatore per depositi a risparmio presso le Casse postali; veduta la deliberazione presa dal Consiglio permanente di amministrazione della Cassa depositi e prestiti nella sua adunanza del 27 novembre 1917; veduto il parere emesso dalla Commissione di vigilanza nella sua riunione del 13 dicembre 1917; d'accordo col ministro per l'industria, il commercio e il lavoro, e con quello delle poste, dei telegrafi e dei telefoni, decreta in data 18 dicembre 1917: Il saggio d'interesse da pagarsi per l'anno 1918 sulle somme depositate nelle Casse postali a titolo di risparmio, è fissato nei seguenti importi netti dell'imposta di ricchezza mobile, la quale rimane a carico della gestione delle Casse stesse:

il 2,88 per cento per i depositi su libretti nominativi;

il 2,52 per cento per i depositi su libretti al portatore.

Il presente decreto sarà registrato alla Corte dei conti e pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del Regno.

NOTIZIE - COMUNICATI - INFORMAZIONI

Cambio degli spezzati d'argento. — Con decreto luogotenenziale 9 dic., è stato prorogato fino al 30 aprile p. v. il termine utile per la presentazione del cambio delle monete divisionali d'argento da due lire, da una lira e da 50 centesimi.

Durante questo periodo le dette monete seguiranno ad essere cambiate da tutti gli uffici postali e dalle sezioni di Tesoreria. Si pongono quindi sull'avviso i detentori di non lasciarsi trarre in inganno da speculatori poichè le dette monete possono agevolmente cambiarsi presso i predetti pubblici uffici.

Pagamento della rendita. — Il Ministro del Tesoro ha disposto che il pagamento nel Regno della cedola della Rendita consolidata 3,50 per cento al portatore e mista e della Rendita consolidata 5 per cento al portatore, di scadenza al 1° gennaio 1918, abbia principio col giorno 28 dicembre.

Mutui fondiari nel Veneto. — Il Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto Italiano di Credito Fondiario ha deliberato, di chiedere al Governo che sia data facoltà all'Istituto di sospendere nelle provincie del Veneto, per i singoli mutui, la riscossione delle semestralità e degli arretrati, a partire dal 1° gennaio 1918 fino ad un anno dopo la firma del trattato di pace. In conseguenza l'Istituto chiede che sia prorogata la scadenza dei mutui almeno per un periodo corrispondente alla durata della sospensione del pagamento delle semestralità.

Circolazione in Austria-Ungheria. — Il preoccupante aumento della circolazione cartacea nella Monarchia Danubiana è stato discusso alla Camera dei Magnati di Ungheria. Von Gall ha sostenuto la necessità di far ricorso ad energiche misure, disapprovando il sistema di provvedere ai crediti di Stato emettendo banconote. L'oratore chiede da che cosa i governi della Monarchia siano stati indotti a contrarre un prestito di un miliardo e mezzo presso le banche austro-ungariche. Il presidente dei ministri ungheresi Wekerle rispose che egli trattò di un prestito urgente non per l'Ungheria, ma per il governo austriaco che doveva pagare i sussidi di guerra ai richiamati. La grande circolazione cartacea degli ultimi tempi, aggiunse, va attribuita al fatto che noi non siamo in grado di tener testa alle esigenze dei sussidi di guerra. Queste esigenze hanno peggiorato la situazione, tuttavia per motivi speciali noi non possiamo sottrarci tale obbligo. L'ingente circolazione cartacea delle nostre banche è in realtà molto deplorabile. Il presidente ungherese è tuttavia del parere che sia più vantaggioso emettere i biglietti di banca anzichè accrescere la massa di circolazione del danaro con buoni di banca.

Prezzi e salari all'estero. — La *Labour Gazette* contiene notizie molto interessanti intorno al costo della vita e all'aumento dei salari in alcuni Stati esteri.

Nel Regno Unito, i prezzi dei generi alimentari, al 1° novembre 1917, erano cresciuti, in confronto al luglio 1914, nell'81 per cento nelle grandi città, del 101 per cento nelle piccole città e nei villaggi, e del 106 per cento in tutto il Regno.

Fra il gennaio e l'ottobre di quest'anno i salari furono aumentati

per una complessiva somma di L. 36.215.000 la settimana a 4.266.000 operai, ciò che corrisponde a L. 8,46 per operaio la settimana.

Nelle principali città della Svezia la spesa per il mantenimento di una famiglia tipica è aumentata, dal luglio 1914 all'agosto 1917, dell'80,9 per cento.

In Svizzera, l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità è stato, fra il giugno 1914 e il 1° dicembre 1917, del 92 per cento.

Negli Stati Uniti, i prezzi alimentari al minuto, il 15 luglio 1917, in confronto al luglio 1914, erano più alti del 42 per cento.

In Australia, l'aumento, fra il giugno 1914 e il luglio 1917, fu solo del 26,2 per cento e nella Nuova Zelanda del 26,8 per cento.

In Austria, a Vienna, nell'agosto scorso, i prezzi erano saliti nella proporzione del 173,2 per cento in confronto ai prezzi anteriori alla guerra.

In Germania, secondo le statistiche compilate da Riccardo Calwer nel luglio 1914, era possibile compere sul mercato libero i generi alimentari necessari a una famiglia operaia con una spesa settimanale di marchi 25,12 (media di 200 città). Durante il sistema del controllo di Stato, e coi prezzi massimi, siffatta spesa era salita nei mesi di aprile, maggio e giugno 1917, rispettivamente, a marchi 54,81, 54,58 e 54,34, ciò che corrisponde a un aumento percentuale del 118, 117 e 116.

Ma queste cifre non danno un'idea esatta del rincaro, perchè, osserva il Calwer, la massa della popolazione alla quale quelle cifre si riferiscono, deve procurarsi un po' più, un po' meno degli alimenti dai commercianti che vendono di frodo, a prezzi ben più elevati. Per esempio, mentre il calmier ufficiale fissa i prezzi massimi delle uova a 37 centesimi e mezzo l'uno, un uovo si paga dai rivenditori 95 centesimi.

Fra il 1914 e il 1916, secondo un inchiesta governativa, i salari sono stati aumentati in queste proporzioni nelle varie industrie: Metallurgiche 44,5 per cento; Meccaniche 48 per cento; Elettriche 64,6 per cento; Carta 40,6 per cento; Legno 32,9 per cento; Chimiche 34,2 per cento; Pietre e ceramiche 21,3 per cento; Alimentari bevande e tabacco 8,2 per cento; Pellami 24,6 per cento; Edilizia 21,4 per cento; Miniere 41,7 per cento; Tessili 21,3 per cento.

Complessivamente, l'aumento del salario giornaliero, compreso quindi anche il lavoro straordinario, risulta nella proporzione del 34 per cento, ma, computando il salario orario, l'aumento è minore.

Infatti nelle industrie metallurgiche e meccaniche, il salario orario era aumentato nel gennaio 1917, del 30 per cento, contro il 44-48 per cento del salario giornaliero.

Quindi, per tutte le industrie, si può calcolare che la media dei salari alla fine del 1916, sia stata aumentata del 25 per cento, e che, da allora a questi ultimi mesi del 1917, sia salita al 30 per cento.

Reazione all'espansione germanica. — In un discorso pronunciato a Preston, Runciman, ex-presidente del Board of Trade, ha dichiarato che, se una volta conclusa la pace, la Germania mostrasse in seguito il desiderio di ricominciare la guerra, potremo ricordarle con gli atti, come con le dichiarazioni, che gli alleati hanno il controllo delle principali fonti di materie prime del mondo. I tedeschi sono abbastanza intelligenti per comprendere che ora che l'America è entrata nell'alleanza, possiamo privare la Germania di quasi tutto il cotone di cui ha bisogno. Ciò che essa potrà averne dall'Asia Minore sarà poca cosa. Possiamo anche sottrarre ai commercianti tedeschi i tre quarti delle pelli di cui la Germania ha bisogno per l'industria dei cuoi. Possiamo impedire che giunga in Germania il caucciù ora divenuto materia indispensabile per quasi tutte le industrie. Il tedesco che si rende conto dei bisogni nazionali, deve comprendere che, mediante il controllo di questi prodotti, semplicemente coll'impedire l'importazione in Germania, possiamo affamare quasi tutte le industrie vitali tedesche ed è questo che facciamo attualmente. Di mese in mese il blocco diventa più stretto, più efficace e produce inevitabili risultati. Abbiamo dichiarato, come hanno dichiarato gli americani, che assicurare il mantenimento della pace, mediante il controllo della materia prima, è cosa che fa parte integrante della nostra politica.

Runciman nega che l'Inghilterra voglia impiegare il commercio per mire politiche, ma lo scopo di mantenere la pace è tale che debbono farsi per esso tutti gli sforzi, tutti i sacrifici. Bisogna dunque che tutte le materie che possiamo trattene, anche con nostro danno, siano trattene, perchè la nazione che volesse nuovamente immergersi nei disastri e nei lutti che abbiamo subito da tre anni non possa approfittarne. Il progetto di una lega delle nazioni, proposto da Wilson, e che costituisce un raggio di speranza per l'avvenire potrà essere accolto con tanto maggiore sicurezza, quando si pensi che gli alleati hanno il mezzo di imporre le decisioni della lega, rimanendo nei limiti delle misure economiche senza dover ricorrere a misure militari.

Runciman ha soggiunto che è assolutamente necessario che quando la guerra sarà terminata ed il commercio avrà ripreso la sua attività, gli industriali inglesi abbiano a loro disposizione tutte le materie prime necessarie. Runciman non vuol dire con ciò che « una carità bene ordinata è bene cominciare da sé stessi », ma la prosperità commerciale dell'impero britannico deve cominciare dall'Inghilterra. Dobbiamo avere qui le materie prime occorrenti e non possiamo averle che mantenendo il controllo delle vie commerciali marittime durante un certo lasso di tempo durante la guerra.

Istituto italiano di credito fondiario

SOCIETÀ ANONIMA

Sede in Roma.

Capitale statuario L. 100.000.000 — emesso e versato L. 40.000.000.

Ai termini dell'art. 43 dello statuto sociale, l'assemblea generale ordinaria dell'Istituto italiano di credito fondiario è convocata per il giorno giovedì 28 febbraio corrente anno, alle ore 16, nei locali della sede sociale in via Piacenza n. 6, per deliberare sul seguente

Ordine del giorno.

1. Relazione del Consiglio d'amministrazione.
2. Relazione dei sindaci.
3. Bilancio al 31 dicembre 1917 e provvedimenti a norma dell'art. dello statuto.
4. Determinazione dell'assegno annuale ai sindaci.
5. Nomina di amministratori.
6. Nomina dei sindaci.

Il deposito delle azioni dovrà essere fatto non più tardi del giorno 17 febbraio, cioè 10 giorni prima dell'adunanza (art. 45) presso gli stabilimenti sottoindicati.

Agli intestatari di certificati nominativi il biglietto d'ammissione all'assemblea sarà rimesso direttamente dalla Direzione generale dell'Istituto.

L'assemblea generale si compone di tutti coloro che posseggono una o più azioni, su cui siano stati eseguiti tutti i versamenti chiamati (art. 42).

Gli azionisti potranno farsi rappresentare all'assemblea da un mandatario, purché il mandato sia conferito ad altro azionista avente diritto a far parte dell'assemblea, a tenore dell'art. 42 (art. 46).

I consiglieri d'amministrazione ed il direttore generale non possono essere mandatari (art. 46).

L'azionista ha diritto ad un voto fino a 20 azioni, e quindi ad un altro voto per ogni altre 20 azioni da lui possedute o rappresentate, non mai più di 500 voti fra quelli propri e quelli rappresentati (art. 47).

Per la costituzione legale dell'assemblea è necessario l'intervallo di tanti azionisti presenti o rappresentati, i quali abbiano complessivamente depositata una quinta parte almeno delle azioni emesse (art. 48).

Le deliberazioni prese dall'assemblea generale, in conformità dello statuto, obbligano tutti gli azionisti assenti e dissidenti, salvo il disposto degli ultimi due capoversi dell'art. 158 del Codice di commercio (art. 56).

Roma, 30 gennaio 1918.

Il Consiglio d'amministrazione.

ELENCO

degli stabilimenti incaricati di ricevere in deposito le azioni:

Roma, Banca d'Italia, sede (incaricata del servizio di Cassa dell'Istituto).

Bari, Banca d'Italia.

Bologna, id. id.

Firenze, id. id.

Genova, id. id.

Livorno, id. id.

Milano, id. id.

Milano, Banca commerciale italiana.

Milano, Credito italiano.

Napoli, Banca d'Italia.

Palermo, id. id.

Torino, id. id.

"ILVA"

SOCIETÀ ANONIMA — SEDE IN ROMA

Aumento del capitale sociale da 50 a 150 milioni di lire.

1° In conformità alla deliberazione dell'assemblea generale straordinaria dei soci in data 31 gennaio 1918, il capitale della Società «ILVA» viene elevato da 50 a 150 milioni di lire, mediante l'emissione di 500.000 nuove azioni la cui sottoscrizione è riservata come appresso. L'aumento di capitale è garantito dagli Istituti firmatari del presente programma.

2° Le 500.000 azioni nuove, dipendenti dall'aumento di capitale come sopra deliberato, ed aventi godimento dal 1° gennaio 1918, sono riservate in sottoscrizione agli azionisti delle Società:

Società Anonima Ilva (Ilva);

Società Anonima di Miniere ed Alti Forni «Elba» (Elba);

Società Alti Forni, Fonderie, Acciaierie di Piombino (Piombino);

Società Siderurgica di Savona (Savona);

Società delle Ferriere Italiane (Ferriere).

3° A seguito di accordi intervenuti tra la Società «ILVA» e le Società da essa controllate per una parziale rinuncia ai diritti di sottoscrizione, le nuove azioni sono offerte in opzione agli azionisti, nelle proporzioni seguenti:

1 azione nuova «ILVA» per ogni azione Ilva

1 azione nuova «ILVA» per ogni azione Elba

1 azione nuova «ILVA» per ogni due azioni Piombino

1 azione nuova «ILVA» per ogni cinque azioni Savona

1 azione nuova «ILVA» per ogni cinque azioni Ferriere.

Agli Azionisti delle Società Piombino, Savona e Ferriere — che presenteranno per la sottoscrizione un numero di azioni della stessa natura non esattamente divisibile singolarmente per le quote suindicate — per le frazioni di dette quote, saranno consegnati dei buoni di sottoscrizione di un decimo di azione nuova, e precisamente:

8 per ogni azione delle Società Savona e Ferriere;

5 per ogni azione Piombino.

La presentazione di tali buoni in gruppi di dieci alle Casse incaricate, daranno diritto a sottoscrivere una Azione «ILVA» nuova alle condizioni indicate in questo programma. Il tempo utile alla presentazione dei buoni scade il 21 febbraio 1918.

1° Il prezzo di sottoscrizione è fissato in L. 220 per ciascuna azione, da versarsi integralmente all'atto della sottoscrizione contro una ricevuta provvisoria che sarà rilasciata dalle Casse incaricate, e che verrà tramutata a suo tempo nei titoli definitivi al portatore.

5° Il diritto di opzione potrà essere dai suddetti Azionisti esercitato dall'11 a tutto il 20 febbraio 1918, mediante presentazione delle Azioni elencate su apposito modulo e firmato dal sottoscrittore.

I titoli presentati saranno muniti di una stampiglia comprovante l'esercizio diritto e restituiti all'atto. Agli Azionisti dell'«ILVA» che eserciteranno il diritto di sottoscrizione, è concesso di contemporaneamente prenotarsi per un maggior numero di nuove Azioni, da assegnarsi loro, in modo insindacabile, nei limiti delle eventuali residuanti disponibilità, scaduto il termine dell'opzione, in proporzione all'entità delle operazioni, nonché in rapporto alla importanza delle opzioni effettivamente esercitate dagli azionisti prenotati. Per azione prenotata dovrà versarsi l'acconto di L. 20.

6° La sottoscrizione potrà essere esercitata presso qualsiasi Cassa degli Stabilimenti degli Istituti e Ditte Bancarie, firmatari del presente programma, presso le cui Casse i sottoscrittori potranno ottenere ogni eventuale chiarimento in ordine alla sottoscrizione, nonché i moduli necessari al compimento dell'operazione.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA — CREDITO ITALIANO — BANCA ITALIANA DI SCONTO — BANCO DI ROMA — ZACCARIA PISA MILANO — BANCA FELTRINELLI, MILANO — L. MARSAGLIA, TORINO — A. GRASSO EFIGLI, TORINO — FRATELLI CERIANI, TORINO — MAX BONDI & C., GENOVA.

LA SOCIETÀ "ILVA".

a) è proprietaria dello Stabilimento Siderurgico di Bagnoli, che direttamente gestisce e dirige;

b) conduce gli Stabilimenti delle seguenti Società: Società Siderurgica di Savona; Società «Elba» con Stabilimento Siderurgico in Porto Ferraro; Società degli Altiforni ed Acciaierie di Piombino con Stabilimento in Piombino; Società delle Ferriere Italiane con Stabilimenti in Torre Annunziata, San Giovanni Val d'Arno e Bolzaneto; Società Acciaierie e Ferriere di Prà con Stabilimento in Prà; Società Ligure Metallurgica con tre Stabilimenti in Sestri Ponente.

Sono già unite alla «ILVA» o da essa controllate, le più importanti Miniere di ferro italiane; le Miniere di manganese del Monte Argentario oltre a molte Miniere di ligniti e combustibili vari. Sono pure unite o da essa controllate importanti Società e Stabilimenti per industrie meccaniche. L'«ILVA» è infine interessata in alcune tra le più importanti industrie elettriche ed elettrosiderurgiche italiane.

L'«ILVA» è quindi l'esponente della siderurgia nazionale. Il gruppo di industrie siderurgiche e minerarie concentrato nell'«ILVA» e nelle quali l'«ILVA» è interessata rappresenta al 31 dicembre 1917 oltre 350 milioni di capitale; un milione di tonnell. di soli prodotti di acciaio; due milioni circa di tonnellate di materiali estratti; 50.000 operai impiegati, oltre 100.000 HP di forza motrice.

L'«ILVA» dispone attualmente di una flotta di 26 navi della portata complessiva di circa 60.000 tonnellate; ha in costruzione altre quattro navi per circa 30.000 tonnellate e sta eseguendo l'impianto di un cantiere navale con sei scali per cargo boats.

Il programma cui è destinato l'aumento di capitale e che riguarda prevalentemente il dopo guerra, si riassume nel rendere il nostro Paese per quanto più è possibile indipendente dall'estero nelle industrie siderurgiche e meccaniche e per rendere possibile la soluzione dei problemi di organizzazione e di sviluppo economico e tecnico che la pace porterà seco in quel campo. Oltre a ciò essa si propone di svolgere un largo programma industriale nel mezzogiorno d'Italia dando coi fatti e non a parole soltanto una spinta alla redenzione economica di quelle provincie. Infine parte essenziale del suo programma è la costruzione di una flotta mercantile per i molteplici bisogni del Paese.

L'«ILVA» ha la costituzione finanziaria non gravata da pesi e da debiti. Essa conta, per lo svolgimento del suo grande programma nazionale, su mezzi propri. Il suo inevitabile successo avrà profonda influenza sull'avvenire industriale del paese. Essa ha sottoscritto a prestito nazionale l'ingente somma di 70 milioni di lire, la maggiore sottoscrizione sinora compiuta da qualsiasi gruppo industriale italiano.

Proprietario-Responsabile: M. J. DE JOHANNIS.

Luigi Ravera, gerente.

«L'Universelle» - Imprimerie Polyglotte — Roma, Villa Umberto I.

1 Banca Commerciale Italiana

(Vedi le operazioni in copertina)

SITUAZIONE

ATTIVO.	30 novembre 1917	31 dicembre 1917
N. in cassa e fondi presso Ist. emis.	86.206.023,25	116.688.956,63
Cassa, cedole e valute	961.768,66	3.235.515,28
Portaf. su Italia ed estero e B. T. I.	1.120.136.676,30	1.269.353.061,51
Effetti all'incasso	34.259.208,83	20.073.327,88
Riparti	66.459.699,37	66.107.103,38
Effetti pubblici di proprietà	50.075.234,72	50.300.882,35
Titoli di proprietà Fondo Previd. pers.	14.333.500 —	14.333.500 —
Anticipazioni su effetti pubblici	7.292.389,69	7.838.630,50
Corrispondenti - saldi debitori	734.381.778,81	710.840.377,52
Partecipazioni diverse	12.465.854,70	11.468.749,58
Partecipazioni Imprese bancarie	14.287.076,13	14.416.676,13
Beni stabili	18.751.902,85	18.707.307,59
Mobiliario ed imp. diversi	1 —	1 —
Debitori diversi	13.584.371,96	20.059.521,33
Deb. per av. depos. per cauz. e cust.	1.610.581.429 —	1.786.324.793,20
Spese amministr. e tasse esercizio	18.111.003,78	21.571.321,80

Totale . . . I. 4.131.718.467,01 4.303.687.501,41

PASSIVO.

Cap. soc. (N. 272.000 azioni da L. 500 cad. e N. 8000 da 2500)	156.000.000 —	156.000.000 —
Fondo di riserva ordinaria	31.200.000 —	31.200.000 —
Fondo riserva straordinaria	28.500.000 —	28.500.000 —
Fondo previdenza per il personale	15.345.055,73	15.909.739,13
Dividendi in corso ed arretrati	1.167.860 —	882.820 —
Depositi in c. c. e buoni fruttiferi	322.537.968,23	349.716.872,61
Accettazioni commerciali	53.097.906,08	62.560.122,45
Assegni in circolazione	54.905.309,68	75.968.481,01
Cedenti effetti all'incasso	49.922.955,56	46.221.858,26
Corrispondenti - saldi creditori	1.479.353.125,16	1.531.629.412,20
Creditore diversi	66.649.548,30	72.601.566,99
Cred. per avallo depositanti titoli	1.610.581.429 —	2.959.673.386,29
Avanzo utili esercizio 1916	797.672,86	797.672,86
Utili lordi esercizio corrente	30.989.088,85	38.306.300,40

Totale . . . I. 4.131.718.467,01 4.303.687.501,41

3 Banca Italiana di Sconto

(Vedi le operazioni in copertina)

SITUAZIONE

ATTIVO.	30 novembre 1917	31 dicembre 1917
Azionisti a saldo azioni	12.380.200 —	54.800 —
Numerario in Cassa	91.840.551,80	100.003.248,28
Fondi presso Istituti di emissione	4.171.085,63	1.464.128,74
Cedole, Titoli estratti - valute	1.992.086,60	5.156.023,14
Portafoglio	649.508.515,78	699.520.633,31
Conto Riparti	61.336.748,31	47.281.616,45
Titoli di proprietà:	52.156.271,14	47.989.524,58
Titoli del Fondo di Previdenza	2.008.833,34	2.016.551,18
Corrispondenti saldi debitori	494.687.501,60	470.958.195,74
Anticipazioni su titoli	3.834.315,01	3.812.412,80
Debitori per accettazioni	17.600.255,89	22.740.750,21
Conti diversi - saldi debitori	8.163.599,65	4.532.149,65
Esattorie	19.933,91	286.742,57
Partecipazioni	7.580.014,05	7.483.914,05
Beni Stabili	9.239.722,94	9.814.504,09
Mobiliario, Casette di sicurezza	560.920 —	568.501 —
Debitori per avalli	67.813.744,14	72.324.043,54
Conto Titoli:		
a cauzione servizio	4.109.985,39	4.103.384,39
presso terzi	21.089.450 —	39.607.559,43
in deposito	332.308.402,91	555.789.209 —
Spese di amministrazione e Tasse	0.949.236,61	—
Totale . . . I.	1.855.239.804,79	2.071.840.545,61

PASSIVO.

Capit. soc. N. 250.000 Azioni da L. 500	115.000.000 —	115.000.000 —
Riserva ordinaria	4.000.000 —	4.000.000 —
Fondo per deprezzamento immobili.	1.086.913 —	1.541.260 —
Azionisti - Conto dividendo	345.912 —	339.498 —
Fondo di previdenza per il personale	2.257.201 —	3.456.186,80
Dep. in c/c ed a rispar.	257.636.350,22	284.439.230,09
Buoni frutt. a scad. rissa	10.315.172,22	17.130.389,54
Corrispondenti - saldi creditori	934.007.206,82	870.144.767,02
Accettazioni per conto terzi	17.600.255,89	22.740.750,21
Assegni in circolazione	38.086.031,28	42.451.127,07
Creditore diversi saldi creditori	22.253.301,22	11.671.101,11
Avalli per conto terzi	67.813.774,14	72.324.043,54
Esattorie	4.109.985,39	599.590.152,82
Conto Titoli	81.229,28	81.229,28
Utili dell'esercizio precedente	19.448.529,42	15.140.940,10
Utili lordi del corrispondente esercizio	—	—
Totale . . . I.	1.855.239.804,79	2.071.840.545,61

2 Credito Italiano

(Vedi le operazioni in copertina)

SITUAZIONE

ATTIVO.	30 novembre 1917	31 dicembre 1917
Azionisti saldo Azioni	—	—
Cassa	122.841.421,20	165.098.728,50
Portafoglio Italia ed Estero	1.020.159.138,75	1.071.102.043,05
Riparti	78.774.291,75	49.834.288,10
Corrispondenti	451.492.752,25	473.505.568,75
Portafoglio titoli	13.203.623,10	16.072.350,15
Partecipazioni	4.048.695,80	5.083.695,80
Stabili	12.500.000 —	12.500.000 —
Debitori diversi	22.712.610,05	23.742.556,55
Debitori per avalli	58.733.498,55	59.658.045,15
Conti d'ordine:		
Titoli Cassa Previdenza Impiegati	4.255.380 —	4.323.673,85
Depositi a cauzione	2.450.899 —	2.487.400 —
Conto titoli	1.280.491.655,15	1.309.839.483,85

Totale . . . I. 3.069.456.065,50 3.193.248.818,75

PASSIVO.

Capitale	100.000.000 —	100.000.000 —
Riserva	15.000.000 —	15.000.000 —
Dep. in Conto Corr. ed a Risparmio	336.030.406,10	365.699.562,15
Corrispondenti	1.139.169.577,30	1.186.493.022,75
Accettazioni	53.701.992,30	54.436.133,35
Assegni in circolazione	47.671.560,00	50.223.582,15
Creditore diversi	41.630.307,63	31.847.949,40
Avalli	50.639.498,55	59.658.045,15
Utili	10.490.180,15	13.239.966,10
Conti d'ordine:		
Cassa Previdenza Impiegati	4.255.380,70	4.323.673,85
Depositi a cauzione	2.430.899 —	2.487.400 —
Conto titoli	1.280.491.655,15	1.309.889.483,85

Totale . . . I. 3.069.456.065,50 3.193.248.818,75

4 Banco di Roma

(Vedi le operazioni in copertina)

SITUAZIONE

ATTIVO.	31 ottobre 1917	30 novembre 1917
Cassa	15.896.619,27	19.253.461,50
Portafoglio Italia ed Estero	159.802.455,86	174.080.370,34
Effetti all'incasso per conto terzi	12.222.062,76	12.377.865,60
Effetti pubblici	15.023.734,05	15.177.965,02
Valori industriali	25.797.204,94	26.583.500,52
Riparti	13.531.513,05	12.585.295,25
Partecipazioni diverse	1.758.964,93	1.758.964,93
Beni Stabili	38.746.448,31	12.160.978,93
Conti correnti garantiti	184.851.944,07	41.274.548,56
Corrispondenti Italia ed Estero	12.272.745,63	210.584.568,15
Debitori diversi e conti debitori	35.988.305,91	40.662.708,27
Debitori per accettazioni commerciali	19.613.753,88	20.838.257,33
Debitori per avalli e fideiussioni	18.080.690,73	27.773.380,03
Sezione Comm. e Industr. in Libia	—	—
Mobiliario, casette di cust. e spese imp.	1 —	1 —
Spese del corrente esercizio	4.766.992,39	5.221.560,53
Depositi e depositari titoli	343.773.574,80	79.478.152,58
Totale . . . I.	903.026.549,96	1.014.174.734,89

PASSIVO.

Capitale sociale	75.000.000 —	75.000.000 —
Fondo di riserva ordinaria	170.036,20	170.036,20
Depositi in conto corr. ed a risparmio	134.889.722,76	135.055.688,53
Assegni in circolazione	7.136.452,52	6.092.688,73
Riparti passivi	6.354.399,10	5.029.399,10
Corrispondenti Italia ed Estero	229.127.861,60	268.285.124,28
Creditore diversi e conti creditori	58.310.510,79	67.513.224,22
Dividendi su n/ Azioni	235.358 —	221.254 —
Risconto dell'Attivo	409.346,68	409.346,68
Cassa di Previdenza n/ Impiegati	1.395,42	2.501,27
Accettazioni Commerciali	19.613.753,88	20.838.527,33
Avalli e fideiussioni per c/ Terzi	18.080.690,73	27.773.380,03
Utili lordi esercizio corrente	9.893.919,78	10.651.395,59
Depositanti e depositi per c/ Terzi	343.773.113,50	303.232.188,93
Totale . . . I.	903.026.549,96	1.014.174.734,89

SITUAZIONI RIASSUNTIVE.

	Banca Commerciale				Credito Italiano				Banca di Sconto				Banco di Roma			
000 omessi	31 dic. 1914	31 dic. 1915	31 dic. 1916	31 mag. 1917	31 dic. 1914	31 dic. 1915	31 dic. 1916	31 mag. 1917	31 dic. 1914 (r)	31 dic. 1915	31 dic. 1916	31 mag. 1917	31 dic. 1914	31 dic. 1915	31 dic. 1916	31 mag. 1917
Cassa Cedole Valute.	80.623	96.362	104.932	97.592	45.447	104.485	115.756	92.818	33.923	56.941	52.483	29.176	11.222	11.854	17.646	15.552
percentuale	100	119.11	130.15	121.04	100	229.90	254.68	204.22	100	167.84	155.77	86.00	100	105.63	157.25	138.58
Portafogli cambiali	437.314	394.818	816.683	952.198	253.711	332.626	792.188	884.520	149.339	170.784	373.090	342.583	96.660	90.015	98.776	116.751
percentuale	100	90.28	186.79	217.73	100	131.62	313.44	202.27	100	114.31	249.87	229.39	100	93.12	102.78	120.78
Corr. saldi debitori	293.629	339.005	395.646	501.666	166.492	172.452	226.642	337.143	94.681	137.155	260.274	447.599	119.546	71.892	105.579	142.663
percentuale	100	115.45	134.92	170.85	100	103.59	136.13	202.49	100	144.85	274.89	472.74	100	60.13	88.28	110.80
Riparti	74.457	59.868	67.709	89.904	49.107	36.219	37.148	74.474	16.646	21.117	56.358	40.992	22.070	13.923	8.751	15.188
percentuale	100	83.78	90.94	120.86	100	73.75	75.64	151.69	100	126.85	339.34	246.25	100	63.08	30.72	63.61
Portafoglio titoli	47.025	57.675	73.877	54.328	17.560	16.425	13.620	14.540	30.983	41.058	36.616	39.557	77.383	83.643	59.822	56.887
percentuale	100	122.64	152.84	115.53	100	93.53	77.56	82.80	100	132.51	118.18	127.67	100	108.08	77.31	73.12
Depositi	166.685	142.101	246.370	257.627	146.895	138.727	239.245	279.323	105.484	117.789	179.969	206.165	128.500	84.720	100.084	120.780
percentuale	100	85.25	147.68	154.55	100	94.43	163.06	190.15	100	111.66	170.61	195.44	100	66.97	79.11	95.47

(r) = Società Bancaria. + Credito Provinciale.

Istituti di Emissione Italiani

(Situazioni riassuntive telegrafiche).

(000 omessi)	Banca d'Italia		Banca di Napoli		Banca di Sicilia	
	20 gen.	31 gen.	10 dic.	20 dic.	10 dic.	20 dic.
Cassa..... L.			283.124	309.215	76.890	84.799
Specie metalliche .	023.063	918.020	225.632	225.632	49.3	49.3
Portaf. su Italia...	713.749	718.509	272.151	261.937	76.440	76.552
Anticipazioni.....	520.000	560.484	714.010	708.478	33.764	28.283
Fondi sull'estero						
(portaf. e c/c)...	478.990	410.180	89.201	88.350	22.301	22.307
Circolazione.....	6.558.842	6.500.035	1.530.405	1.548.758	283.905	289.904
Debiti a vista...	898.580	947.152	124.925	131.162	106.044	109.261
Depos. in c/c frutt.	556.906	496.690	130.748	115.262	41.253	41.564
Rap. ris. alla circ.	39.52 %	38.06 %	46.06 %	43.75 %	9.85 %	9.21 %

(Situazioni definitive).

Banca d'Italia.

		10 dicembre	Differenze
			000 omessi
Oro	L.	845.480.913	+ 104
Argento		87.738.338	+ 14
Valute equiparate.		497.602.750,62	+ 11.969
Totale riserva	L.	1.420.822	+ 11.849
Portafoglio su piazze italiane		804.350.056	+ 705
Portafoglio sull'estero		22.162.898	+ 2
Anticipazioni ordinarie		522.351.857	—
al Tesoro		360.000.000	—
Anticipazioni straordinarie al Tesoro (1)		2.175.000.000	—
Anticipazioni a terzi p. c. dello Stato (2)		1.017.851.083	+ 11.759
Titoli		219.660.035	+ 32
Tesoro dello Stato - per sommin. biglietti (3)		516.000.000	—
Servizi diversi per conto dello Stato e prov.		94.627.967	+ 9.100
Depositi		12.578.674.089	+ 5.069
Circolazione		6.417.393.600	+ 195.556
Debiti a vista		836.367.084	+ 23.971
Depositi in conto corrente fruttifero		548.094.351	+ 17.410
Servizi diversi per conto dello Stato e prov.		98.479.966	+ 16.301
Rapporto riserva a circolazione (4)		40,10 %	—

Banco di Napoli.

		10 dicembre	Differenze
			000 omessi
Oro	L.	195.493.750	—
Argento	"	30.139.164	— 23
Valute equiparate	"	84.377.164	+ 6.836
Totale riserva	L.	310.010.078	+ 6.813
Portafoglio su piazze italiane	"	272.151.348	+ 13.315
Portafoglio sull'estero	"	47.000.686	—
Anticipazioni ordinarie	"	145.010.817	—
al Tesoro	"	94.000.000	—
Anticipazioni a terzi p. c. dello Stato (2)	"	342.886.252	+ 39.952
Titoli	"	110.531.338	— 1.057
Tesoro dello Stato - per sommin. biglietti (3)	"	148.000.000	—
Servizi diversi per conto dello Stato e prov.	"	1.683.208.866	+ 3.692
Depositi	"	1.530.405.700	+ 58.513
Circolazione	"	124.925.818	+ 3.013
Debiti a vista	"	130.748.745	+ 9.348
Depositi in conto corrente fruttifero	"	2.437.528	— 3.692
Servizi diversi per conto dello Stato e prov.	"	49.06 %	—
Rapporto riserva a circolazione (4)	"		

Banco di Sicilia.

		10 dicembre	Differenze
			000 omessi
Oro	L.	39.743.269	—
Argento	"	9.620.398	— 1
Valute equiparate.	"	21.067.710	— 24
Totale riserva	L.	70.431.378	— 25
Portafoglio su piazze italiane	"	76.949.116	+ 3.503
Portafoglio sull'estero	"	11.772.692	+ 10
Anticipazioni ordinarie.	"	33.764.984	—
al Tesoro.	"	31.000.000	—
Anticipazioni a terzi p. c. dello Stato (2)	"	70.442.185	+ 7.427
Titoli.	"	35.276.701	— 819
Tesoro dello Stato - per sommin. biglietti (3)	"	36.000.000	—
Servizi diversi per conto dello Stato e prov.	"	12.405.269	+ 6.644
Depositi	"	490.473.071	+ 802
Circolazione	"	283.995.050	+ 3.702
Debiti a vista	"	106.044.267	+ 2.600
Depositi in conto corrente fruttifero.	"	41.253.822	+ 1.535
Servizi diversi per conto dello Stato e prov.	"	15.097.013	+ 260
Rapporto riserva a circolazione (4)	"	71,88 %	—

(1) DD. LL. 27, 6, 1915 n. 984, e 23, 12, 1915, n. 1813, 4/1/17 n. 63.

(2) RR. DD. 18 agosto 194, n. 827 e 23 maggio, 1915 n. 711.

(3) RR. DD. 22, 9, 1914, n. 1028, 23, 11, 1914, n. 1286, e 23, 5, 1915, n. 708.

(4) Al netto del 40 % dei debiti a vista. Il rapporto è stato calcolato escludendo dalla circolazione i biglietti somministrati al Tesoro, ai termini dei RR. DD. 18 agosto e 22 settembre 1914 nn. 827 e 1028, R. D. 23 novembre 1914, n. 1286 e RR. DD. 23 maggio 1915, nn. 708 e 711 e dei decreti luogotenenziali 27 giugno 1915, n. 984, 23 dicembre 1915, n. 1813, 31 agosto 1916, n. 1124 e 4 gennaio 1917, n. 63.

10 BANCO DI NAPOLI

Cassa di Risparmio — Situazione al 30 novembre 1917

	Risparmio ordinario		Risparmio vincolato p. riscatto pegni		Complessivamente	
	Libretti	Depositi	Lib. Depositi	Libretti	Depositi	
Situazione alla fine del mese precedente	142.683	234.417.790	367	2.633,84	143.040	234.420.424
Aumenti del mese...	1.611	21.585.134	19	18.380 —	1.630	21.603.514
Diminuzione del mese	144.204	256.002.925	376	21.013,84	144.670	256.023.939
Situa. al 31 ott. 1917	984	18.422.801	29	1.001,79	1.013	18.423.892
	143.318	237.580.034	347	20.012,13	143.657	237.600.046

Istituti Nazionali Esteri

Banca d'Inghilterra.

(000 omessi)	1918	1917
	2 gennaio	16 gennaio
<i>Sezione d'emissione</i>		
Biglietti emessi	Ls. 76.493	76.076
Debito di Stato	11.015	11.015
Altre garanzie	7.434	7.434
Oro monetato ed in lingotti	58.043	57.026
<i>Sezione di Banca</i>		
Capitale sociale	Ls. 14.552	14.552
Dep. pubbl. (compresi i conti del Tes., delle Casse di rispar., degli agenti del Deb. naz., ecc.)	41.526	41.410
Depositi diversi	158.411	121.589
Tratte a 7 giorni e diversi	12	18
Rimanenza	3.323	3.363
Garanzie in valori di Stato	70.834	56.768
Altre garanzie	106.481	92.278
Biglietti in riserva	29.902	30.750
Oro, argento monetato in riserva	1.156	1.142

12 Banca di Francia.

(000 omessi)	1918		1918
	17 gennaio	24 gennaio	
Oro in cassa	Fr.	3.322.018	3.323.546
Oro all'estero		2.037.108	2.037.108
Argento		245.871	247.919
Disponibilità e crediti all'estero		901.702	1.008.809
In portafoglio		888.322	893.838
Effetti prorogati		1.132.261	1.129.786
Anticipazioni su titoli		1.208.302	1.207.616
Anticipazioni permanenti allo Stato		200.000	200.000
nuove allo Stato		12.650.000	12.650.000
Buoni del Tesoro francese in conto per antic. dello Stato a governi esteri		3.240.000	3.250.000
Spese		6.804	6.924
Biglietti in circolazione		23.062.533	23.162.633
C. C. del Tesoro		48.064	60.012
C. C. particolari		2.857.075	2.835.177
Utili lordi degli sconti e int. div. della settim. ..		—	—

13 Banca Nazionale Svizzera.

(000 omessi)	1918		1918
	31 gennaio	7 febbraio	
Cassa oro	Fr.	361.912	362.149
Cassa argento		55.432	55.941
Biglietti altre Banche		18.963	19.280
Portafoglio		203.681	254.636
Crediti a vista all'estero		41.772	41.158
Anticipazioni con garanzia titoli		10.100	10.074
Titoli di proprietà		46.277	43.277
Altre attività		19.981	18.084
Capitale		27.940	27.940
Biglietti in circolazione		633.102	620.292
Debiti a breve scadenza		138.148	136.743
Altre passività		18.931	19.625

14 Banca dell'Impero Germanico.

(000 omessi)	1918		1918
	7 gennaio	15 gennaio	
Metallo	M	2.518.000	2.520.000
Biglietti		1.349.000	1.269.000
Portafoglio		13.166.000	12.814.000
Anticipazioni		7.000	7.000
Circolazione		11.343.000	11.044.000
Conti Correnti		6.870.000	6.599.000

15 Banche Associate di New York.

(000 omessi)	1917		1917
	27 ottobre	4 nov.	
Portafoglio e anticipazioni	Doll.	4.175.030	3.346.600
Circolazione		32.710	31.500
Riserva		556.240	888.160
Eccedenza della riserva sul limite legale		67.410	113.350

16

(000.000 omessi)	Incasso metallico		Circolazione fiduciaria	c/c e depositi particolari	Portafoglio sconti	Anticipazioni e valori mobiliari	Tasso dello sconto
	oro	argento					

DANIMARCA — Banca Nazionale

1917	31 agosto...	272	4	402	161	58	15	5
1917	31 ottobre...	265	4	458	99	57	18	5
1917	30 novembre...	250	4	456	99	61	21	5

SPAGNA — Banca di Spagna

1917	29 dicembre...	1.967	711	2.783	960	430	396	4 1/2
1918	5 gennaio...	1.967	707	2.814	960	446	392	4 1/2
1918	12 gennaio...	1.967	707	2.819	947	448	376	4 1/2

OLANDA — Banca Olandese

1917	1 dicembre...	1.470	14	1.833	106	132	200	4 1/2
1917	15 dicembre...	1.458	14	1.818	81	157	186	4 1/2
1917	22 dicembre...	1.467	14	1.820	104	161	195	4 1/2

RUMANIA — Banca Nazionale

1914	18 luglio...	154	1	414	14	237	47	5 1/2
1917	21 gennaio...	493	0	1.501	209	210	58	5
1917	28 gennaio...	493	0	1.514	205	211	58	5

RUSSIA — Banca dello Stato

1917	6 ottobre...	3.448	403	44.429	6.707	37.585	4.536	6
1917	14 ottobre...	3.456	413	46.107	6.773	38.552	4.859	6
1917	29 ottobre...	3.453	475	48.965	6.723	41.803	4.592	6

SVEZIA — Banca Reale

1917	30 giugno...	284	5	652	162	290	—	5 1/2
1917	31 luglio...	286	5	619	205	327	83	5 1/2
1917	31 agosto...	286	4	654	202	345	112	5 1/2